

La Grecia ci salverà - Slavoj Zizek

Al termine della sua vita Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi, fece la famosa domanda «che cosa vuole una donna?», ammettendo la perplessità di fronte all'enigma della sessualità femminile. Una simile perplessità sorge oggi: «Che cosa vuole l'Europa?» Questa è la domanda che voi, il popolo greco, state rivolgendo all'Europa. Ma l'Europa non sa quello che vuole. Il modo in cui gli stati europei e i media riportano ciò che sta accadendo oggi in Grecia è, credo, il miglior indicatore di che tipo di Europa vogliono. È l'Europa neoliberale, è l'Europa degli stati isolazionisti. I critici accusano Syriza di essere una minaccia per l'euro, ma Syriza è, al contrario, l'unica possibilità che ha l'Europa. Ma quale minaccia. Voi state dando all'Europa la possibilità di uscire dalla sua inerzia e di trovare una nuova via. Nelle sue note sulla definizione di cultura, il grande poeta conservatore Thomas Eliot ha sottolineato quei momenti in cui l'unica scelta è tra eresia e il non credere. Vale a dire momenti in cui l'unico modo per mantenere il credo, per mantenere viva la religione, è necessario eseguire una diversione drastica dalla via principale. Questo è ciò che accade oggi con l'Europa. Solo una nuova eresia - rappresentata in questo momento da Syriza - può salvare ciò che vale la pena salvare dell'eredità europea, cioè la democrazia, la fiducia nelle persone, la solidarietà egualitaria. L'Europa che vincerà, se Syriza verrà messa fuori gioco, sarà un'Europa con valori asiatici: e, naturalmente, questi valori asiatici non hanno nulla a che fare con l'Asia, ma con la volontà attuale ed evidente del capitalismo contemporaneo di sospendere la democrazia. Si dice che Syriza non ha abbastanza esperienza per governare. Sono d'accordo, manca loro l'esperienza di come far fallire un paese, truffando e rubando. Non avete questa esperienza. Questo ci porta all'assurdità dell'establishment della politica europea: ci fa la predica sul pagare le tasse, opponendosi al clientelismo greco e nello stesso tempo ripone tutte le sue speranze sulla coalizione tra i due partiti che hanno portato la Grecia a questo clientelismo. Christine Lagarde ha recentemente affermato che ha più simpatia per i poveri abitanti del Niger che per i greci, e ha anche consigliato i greci ad aiutare se stessi pagando le tasse, che, come ho potuto verificare pochi giorni fa, lei non deve pagare. Come tutti i liberali umanitari, ama i poveri impotenti che si comportano da vittime, evocano la nostra simpatia spingendoci a fare la carità. Ma il problema con voi greci è che sì, soffrite, ma non siete vittime passive: resistete, lottate, non volete comprensione e carità, volete solidarietà attiva. Volete e chiedete una mobilitazione, il sostegno per la vostra lotta. Syriza è accusata di promuovere finzioni di sinistra, ma è il piano di austerità imposto da Bruxelles ad essere chiaramente una finzione. Tutti sanno che questo piano è fittizio, che lo stato greco non potrà mai ripagare il debito, in questo modo. Allora perché Bruxelles impone queste misure? Il vero scopo non è quello di salvare la Grecia, ma ovviamente di salvare le banche europee. Queste misure non sono presentate come decisioni fondate su scelte politiche, ma come necessità imposte da una logica economica neutrale. Come a dire: se vogliamo stabilizzare la nostra economia, dobbiamo semplicemente ingoiare la pillola amara. Oppure, come dicono i proverbi tautologici: non si può spendere più di quello che si produce. Ebbene, le banche americane e gli Stati Uniti sono stati una grande prova, per decenni, che si può spendere più di quello che si produce. Per illustrare l'errore delle misure di austerità, Paul Krugman spesso le paragona alla pratica medievale del salasso. Una bella metafora, che ritengo debba essere ulteriormente estremizzata. I medici finanziari europei, a loro volta non sicuri di come questo farmaco funzionerà, stanno usando voi greci come cavie da laboratorio, stanno rischiando il vostro sangue, non il sangue dei loro paesi. Non vi è alcun salasso per le banche tedesche e francesi. Al contrario, quelle stanno ottenendo grandi trasfusioni. **Il buon senso radicale.** Dunque Syriza è davvero un gruppo di pericolosi estremisti? No, Syriza è qui per portare un pragmatico buon senso. Per cancellare la confusione creata da altri. I sognatori pericolosi sono quelli che vogliono imporre le misure di austerità. I veri sognatori sono coloro che pensano che le cose possono andare avanti, a tempo indeterminato, così come stanno apportando qualche modifica cosmetica. Voi non siete dei sognatori: voi vi state risvegliando da un sogno che si sta trasformando in un incubo. Voi non state distruggendo nulla, state reagendo al modo in cui il sistema sta gradualmente distruggendo se stesso. Conosciamo tutti la classica scena del cartone di Tom e Jerry: il gatto raggiunge il precipizio, ma continua a camminare, ignorando il fatto che non c'è terreno sotto i suoi piedi. È solo quando comincia a scendere che guarda verso il basso e si rende conto che c'è il vuoto. Questo è quello che state facendo: state dicendo a chi è al potere, «ehi, guarda giù!» e quelli cadono. La mappa politica della Grecia è chiara ed esemplare. Al centro c'è un solo partito, con due ali, destra e sinistra, Pasok e Nuova Democrazia. È come, che so, la Cola che è o Coca o Pepsi, una scelta che non è una scelta. Il vero nome di questo partito, se si mettono insieme Pasok e Nd, dovrebbe essere qualcosa, penso, come Nmced, Nuovo movimento ellenico contro la democrazia. Naturalmente questo grande partito sostiene di essere a favore della democrazia, ma io sostengo che sia a favore di una democrazia decaffeinata. Sapete, come il caffè senza caffeina, la birra senza alcool, il gelato senza zucchero. Vogliono la democrazia, ma una democrazia dove invece di compiere una scelta, la gente si limita a confermare quello che saggi esperti diranno loro di fare. Vogliono il dialogo democratico? Sì, ma come nei dialoghi tardi di Platone, dove un ragazzo parla tutto il tempo e l'altro dice solo, ogni dieci minuti, «per Zeus, è così!». Poi c'è l'eccezione. Voi, Syriza, il vero miracolo, movimento di sinistra radicale, che è uscito dalla comoda posizione di resistenza marginale e coraggiosamente ha segnalato la disponibilità a prendere il potere. Questo è il motivo per cui dovete essere puniti. Ecco perché Bill Freyja ha scritto di recente, sulla rivista Forbes, un articolo dal titolo «Dare alla Grecia quello che merita: comunismo». Cito: «Quello di cui il mondo ha bisogno, non dimentichiamolo, è un esempio contemporaneo del comunismo in azione. Quale miglior candidato della Grecia? Buttatela fuori dall'Unione europea, interrompete il flusso libero di euro e ridategli le vecchie dracme. Poi, state a guardare che succede per una generazione». In altre parole, la Grecia dovrebbe essere punita in modo esemplare, così che una volta per tutte, la tentazione per una soluzione radicale e di sinistra della crisi venga messa a tacere. So che il compito di Syriza è quasi impossibile. Syriza non è l'estrema sinistra folle, è la voce pragmatica della ragione, che contrasta la follia ideologia del mercato. Syriza avrà bisogno della combinazione formidabile di principi politici e pragmatismo senza radici di impegno democratico, oltre alla capacità di agire rapidamente e brutalmente quando necessario. Perché Syriza abbia una chance, anche una minima chance di

successo, sarà necessaria una solidarietà pan-europea. **Cambiare la Grecia.** Per questo penso che voi, qui in Grecia, dovrete evitare il nazionalismo facile, tutti i discorsi su come la Germania vuole rioccupare la Grecia, distruggerla e così via. Il vostro primo compito è quello di cambiare le cose qui. Syriza dovrà fare il lavoro che gli altri avrebbero dovuto fare. Il lavoro di costruzione di uno stato migliore, moderno: uno stato efficiente. Dovrete fare un lavoro di bonifica dell'apparato statale dal clientelismo. È un lavoro duro, non c'è nulla di entusiasmante in questo: è lento, duro, noioso. I vostri critici pseudo-radicali vi stanno dicendo che la situazione non è ancora quella giusta per un vero cambiamento sociale. Che se prendete il potere ora, non farete che aiutare il sistema, rendendolo più efficiente. Questo è, se ho ben capito, quello che il Kke, che è fondamentalmente il partito delle persone ancora vive perché si sono dimenticate di morire, vi sta dicendo. È vero che la vostra élite politica ha dimostrato la sua incapacità di governare, ma non ci sarà mai un momento in cui la situazione sarà completamente giusta per il cambiamento. Se aspettate il momento giusto, il momento giusto non arriverà mai. Quando si interviene, è sempre il momento non proprio maturo. Quindi, avete di fronte una scelta: o aspettare comodamente e guardare la vostra società che si disintegra, come alcuni altri partiti di sinistra suggeriscono, o intervenire eroicamente, pienamente consapevoli di quanto sia difficile la situazione. Syriza ha fatto la scelta giusta. I vostri critici vi odiano perché, penso, segretamente sanno che voi avete il coraggio di essere liberi e di agire come persone libere. Quando si è davanti agli occhi della gente, quelli che osservano colgono, almeno per un istante, che state offrendo loro la libertà. State osando fare ciò che anche loro sognano di fare. In questo istante, sono liberi. Sono un unicum con voi. Ma è solo un attimo. Torna la paura e vi odieranno ancora, perché hanno paura della loro libertà. Qual è dunque la scelta che voi, popolo greco, vi troverete ad affrontare il 17 giugno? Si dovrebbe tenere a mente il paradosso che sostiene la libertà di voto nelle società democratiche: siete liberi di scegliere, a condizione che facciate la scelta giusta. Ecco perché, quando la scelta è quella sbagliata, per esempio quando l'Irlanda ha votato contro la costituzione europea, la scelta sbagliata è trattata come un errore. E allora vogliono ripetere la votazione, per illuminare le persone a fare la scelta giusta. È per questo che l'establishment europeo è in preda al panico. Ritengono che forse non meritate la vostra libertà, perché c'è il pericolo che facciate la scelta sbagliata. **Caffè senza latte.** C'è una barzelletta meravigliosa in Ninoska di Ernst Lubitsch: l'eroe entra in una caffetteria e ordina un caffè senza panna. Il cameriere risponde «mi dispiace, ma abbiamo esaurito la panna, abbiamo solo latte. Posso portarle un caffè senza latte?» In entrambi i casi, si avrà solo il caffè, ma credo che la barzelletta sia corretta. Anche la negazione è importante. Un caffè senza panna non è lo stesso che un caffè senza latte. Voi oggi vi trovate nella stessa situazione: la situazione è difficile. Avrete una specie di austerità, ma avrete il caffè dell'austerità senza panna o senza latte? È qui che l'establishment europeo sta barando. Si sta comportando come se avrete il caffè dell'austerità senza panna. Vale a dire che i frutti della vostra fatica non beneficeranno solo le banche europee: vi stanno offrendo anche il caffè senza latte. Sarete voi a non beneficiare dei vostri sacrifici e difficoltà. Nel sud del Peloponneso ci sono le cosiddette piangenti, donne che vengono chiamate per piangere ai funerali, a fare uno spettacolo per i parenti del morto. Ora, non c'è nulla di primitivo in questo. Noi, nelle nostre società sviluppate, facciamo esattamente la stessa cosa. Pensate a questa meravigliosa invenzione, penso che sia forse il maggior contributo dell'America alla cultura mondiale: il sottofondo di risate registrate. Le risate che fanno parte della colonna sonora della televisione. Torni a casa stanco, sintonizzi la tv su uno di questi stupidi programmi tipo Cheers o Friends. Ti siedi e la tv ride anche per te. E, purtroppo, funziona. È così che chi detiene il potere, l'establishment europeo, vuole vedere non solo i greci, ma tutti noi: che guardiamo lo schermo e osserviamo come gli altri sognano, piangono e ridono. C'è un aneddoto, apocrifo ma meraviglioso, sullo scambio di telegrammi tra il quartier generale dell'esercito tedesco e quello austriaco nel mezzo della prima guerra mondiale. I tedeschi inviano un messaggio agli austriaci: «Dalla nostra parte del fronte, la situazione è grave ma non catastrofica». Gli austriaci rispondono: «Dalla nostra parte la situazione è catastrofica, ma non grave». Questa è la differenza tra Syriza e gli altri: per gli altri la situazione è catastrofica ma non grave, le cose possono andare avanti come al solito, mentre per Syriza la situazione è grave, ma non catastrofica e per questo il coraggio e la speranza devono sostituire la paura. Dunque ciò che avete davanti, per dirla con il titolo di una vecchia canzone dei Beatles, è «una strada lunga e tortuosa». Quando anni fa la guerra fredda minacciava di esplodere in una caldissima, John Lennon scrisse una canzone, «all we are saying is give peace a chance» («tutto quello che stiamo dicendo è dare una chance alla pace»). Oggi, voglio sentire una nuova canzone in tutta Europa, «tutto quello che stiamo dicendo è dare una chance alla Grecia». **La rivoluzione a casa propria.** Consentitemi un riferimento a una delle grandi, forse la più grande, delle tragedie classiche, Antigone: non combattere battaglie che non sono le tue battaglie. Nella mia idea di Antigone, abbiamo Antigone e Creonte. Sono solo due sette della classe dirigente. Un po' come Pasok e Nuova Democrazia. Nella mia versione di Antigone, mentre i due membri delle famiglie reali stanno combattendo tra loro, minacciando di mandare in rovina lo Stato, mi piacerebbe vedere il coro, le voci delle persone, uscire da questo ruolo stupido di mero commento saggio, impadronirsi della scena, costituire un comitato pubblico di potere del popolo, arrestare entrambi, Creonte e Antigone, e dare vita al potere del popolo. Permettetemi ora di finire con una nota personale. Odio la sinistra tradizionale, intellettuale, che ama la rivoluzione, ma la rivoluzione che avviene in qualche luogo lontano. Era così quando ero giovane: più lontano è, meglio è, Vietnam, Cuba, ancora oggi, Venezuela. Ma voi siete qui e questo è ciò che ammiro. Non avete paura di impegnarvi in una situazione disperata, sapendo quanto le probabilità siano contro di voi. Questo è quello che ammiro. C'è anche un opportunismo di principio, l'opportunismo dei principi. Quando si dice la situazione è persa, non possiamo fare nulla, perché significherebbe tradire i nostri principi, questo sembra essere una posizione coerente, ma in realtà è la forma estrema di opportunismo. Syriza è un evento unico di come proprio quella sinistra - in contraddizione con ciò che fa la solita sinistra extraparlamentare, che si preoccupa di più se i diritti umani di qualche criminale vengono violati, che di migliaia di esseri umani che muoiono - ha trovato il coraggio di fare qualcosa. **testo dell'intervento del filosofo sloveno alla convention di Syriza*

L'Europa spaventa. E le banche fanno il pieno - Tommaso De Berlanga

La placche tettoniche del sistema finanziario globale si stanno scontrando da cinque anni. E l'unica medicina fin qui capace di ritardare o attenuare i terremoti più violenti si chiama «liquidità»; insomma, soldi regalati al sistema finanziario, perché possa continuare a funzionare al di fuori di ogni controllo e «responsabilità morale». In questo momento, com'è noto, è la «faglia europea» a fare più paura. E la reazione universale - dalla Cina agli Usa - è identica: soldi a piovere per le banche. E basta. In ordine cronologico. La Cina, che pure prevede quest'anno di crescere dell'8%, ha abbassato i tassi di interesse di 0,25 punti. Una misura per facilitare i prestiti e quindi l'attività economica, perché già vede i segnali di frenata sulle esportazioni verso Europa e Usa. Una misura che si aggiunge ai numerosi ritocchi verso il basso dei «requisiti di riserva» della banche commerciali, decise in corso d'anno dalla Banca centrale cinese. Detto per inciso, è una politica esattamente opposta a quella europea, che va sotto il nome di «Basilea 3» (naturalmente con più restrizioni di quante previste in «Basilea 2»). Lo stesso problema che preoccupa i cinesi sta già mordendo gli altri «Brics» (Brasile, Russia, India e Sudafrica), tutti paesi che hanno fondato il loro rapidissimo sviluppo sulle esportazioni verso le aree più ricche. Privi di un mercato interno in grado di assorbire la loro grandiosa produzione manifatturiera - i salari medi sono troppo bassi - stanno vedendo la crescita fermarsi. In una situazione problematica, gli ineffabili avvoltoi delle agenzie di rating - controllate direttamente da società o banche che operano sui mercati, sia ufficiali che over-the-counter - indicano i bersagli da colpire. Ieri Fitch ha tagliato il giudizio sulla Spagna di ben tre gradini, portando il voto da «A» a «BBB». In pratica, da domattina, i tassi di interesse che la Spagna dovrà pagare sui mercati per piazzare i propri titoli di stato (Bonos) si innalzeranno di parecchio. Non basta. Ha anche «avvertito» che se la Grecia uscirà dall'euro, opererà una serie di downgrading a raffica su Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Cipro. Ma saranno tutti i paesi europei, Germania compresa, a essere messi «sotto osservazione». Non resteranno immuni nemmeno gli Stati Uniti, che «non hanno un piano credibile di risanamento fiscale». Se dopo le elezioni presidenziali di novembre (quindi entro febbraio, realisticamente) non ne dovesse uscire fuori uno, allora anche per i Treasury ci sarà un downgrade anche per loro. Come risponderà la leadership finanziaria statunitense? Con ogni mezzo necessario, ha garantito il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke. Ovvero sparando «liquidità» sui mercati, tanto «non vediamo problemi in arrivo sul fronte dell'inflazione». E ha le sue ragioni, visto che stanno cercando di impedire la ricaduta nella recessione (ma nessuno è riuscito ancora a farlo capire ad Angela Merkel). Parlando davanti alle Commissioni riunite del Congresso, Bernanke ha spiegato che «la crisi in Europa ha danneggiato l'economia Usa, comprimendo le nostre esportazioni, influenzando negativamente la fiducia delle imprese e dei consumatori, mettendo sotto pressione i mercati e le istituzioni finanziarie». Questo, ha spiegato non significa che sia già stata presa qualche decisione su un nuovo «quantitative easing» (prestiti a tasso zero alle banche), ma di certo «siamo pronti ad agire per proteggere la nostra economia se la crisi dell'euro peggiorerà». Messa così, tutti i paesi principali faranno a breve la stessa mossa (Draghi l'ha già promessa per conto della Bce): e quindi si rivelerà, proprio per questo, inefficace.

La Grecia può unire l'Europa - Gabriele Pastrello

E se fosse la Grecia a salvare l'Europa? Dopo tanto chiacchiericcio e terrorismo sulla necessità o sull'impossibilità di salvare la Grecia, di tenerla o cacciarla dall'euro, forse una risposta politica alla crisi dell'euro può partire proprio dal paese economicamente e politicamente più in difficoltà. Si è molto discusso nei mesi passati se la Germania volesse uscire dall'euro o se volesse forzare l'uscita dei paesi mediterranei. Può darsi che ci siano alcune componenti del governo tedesco che lo desiderano. Ma la sensazione è che la Germania voglia davvero una maggiore unificazione europea. Il punto è che questo governo di destra pensa all'unificazione europea come la fece la Prussia nei confronti degli Stati tedeschi del sud, dopo il 1870. In questo quadro la durezza verso la Grecia è stata l'occasione per mettere alla prova questa linea. Il punto di partenza è l'esportazione in tutti i paesi dell'euro della rigorosa politica anti-inflazionistica tedesca attraverso l'imposizione dell'assoluto rigore fiscale. Che in una struttura unitaria gli Stati debbano rinunciare all'autonomia fiscale è ovvio, ma il punto è che qui si sta invertendo l'ordine dei fattori: invece che prima l'unità, con le istituzioni corrispondenti, si propone non solo pareggi di bilancio ma anche cessione di sovranità fiscale prima dell'unificazione. Per di più, in un momento già con tendenze recessive, questo non può che produrre una grave recessione in Europa. Questa strategia ha l'effetto collaterale non irrilevante di mettere in sicurezza il ruolo di capo-filiera dell'export europeo per l'industria tedesca, ridisegnando l'economia europea come subfornitrice della Germania. Ciò richiede, lungo la filiera, un taglio di salari diretti e indiretti, che permettesse al suo vertice, le imprese tedesche, di mantenere margini di profitto. Su questo, da Draghi a Monti, non vi era dissenso. Inoltre, ciò richiede una politica monetaria europea che funzioni come servomeccanismo di quella interna tedesca. Una politica monetaria che si occupi solo dell'inflazione, mentre tutte le funzioni di governo dell'economia europea sono avocate alla politica fiscale sotto rigoroso controllo tedesco. Così era stata disegnata la Bce, come una specie di banca centrale di un sistema aureo di nuovo tipo, dove l'oro è sostituito dall'euro come moneta su cui gli stati non debbono avere nessuna possibilità di influire. Le difficoltà create dalla posizione debitoria degli stati mediterranei, sia nei confronti della Bundesbank, sia nei confronti dei mercati - il cui segnale è l'esplosione degli spread - hanno forse fatto pensare che questo era il momento dell'affondo. La Grecia ne è stato il banco di prova. Ma sono stati fatti due errori: il primo è che la linea di austerità provoca effetti recessivi più elevati di quelli previsti, e ciò introduce elementi di instabilità politica difficili da controllare. Inoltre, la previsione era che l'economia tedesca sarebbe stata immune dalla recessione europea, ma il rallentamento anche dei paesi emergenti ha messo in difficoltà questa linea. L'avallo del governo Merkel alle richieste dei sindacati tedeschi di aumenti salariali è un chiaro segno del ripiegamento sullo stimolo della domanda interna, politica negata agli altri paesi europei. Il secondo errore è che, come la storia insegna, una gestione rigida dei sistemi monetari in tempi di crisi provoca la loro esplosione. Fu così nel 1931 quando molti paesi europei dovettero abbandonare il gold standard. Anche adesso, la pretesa della Germania di minimizzare gli interventi di sostegno finanziario ai debiti sovrani e ai sistemi bancari in difficoltà sta accelerando la crisi. L'austerità, invece di rassicurare i mercati, li sta allarmando ulteriormente. Le dichiarazioni ripetute contro i salvataggi hanno distrutto la credibilità dell'euro come moneta comune. Questa situazione ha reso necessario l'intervento della Bce ben oltre i limiti desiderati dalla Germania. Le misure del Governatore Draghi di

assicurare credito illimitato alle banche, con l'obiettivo di sostenere indirettamente i debiti sovrani, avevano l'obiettivo di impedire il collasso finanziario europeo. I limiti della misura di dicembre e la crisi bancaria spagnola imminente hanno portato Draghi a un'uscita sovversiva: unificazione bancaria significa che le banche tedesche debbano essere controllate da un'autorità sovranazionale e che la politica della banca centrale debba rispondere alla necessità di stabilità dell'eurozona e non dagli obiettivi di politica monetaria tedesca. Su questo punto, la linea Draghi e le esigenze elettorali di Obama si scontrano con la strategia tedesca del governo economico dell'Europa esclusivamente via austerità fiscale. L'ostinazione con cui il governo tedesco persegue la sua linea sta rischiando di portare l'Europa nel baratro. Forse Merkel conta ormai solo nel fallimento e nel distacco della Grecia per convincere i riottosi alleati. Il rifiuto della Grecia di farsi sacrificare potrebbe far precipitare la crisi e riaprire la partita politica della modalità dell'unificazione europea. D'altro lato, Draghi si sta candidando a essere il vero Governatore di una vera banca centrale europea, che necessita però di una controparte politica davvero europea, e non solo tedesca. Anche Draghi ha bisogno della resistenza greca, che potrebbe essere quel sassolino che inceppa anche gli ingranaggi più potenti. La Grecia prigioniera, dicevano i latini, aveva catturato Roma. Ci accontenteremmo di molto meno: che la fermasse.

Germania. Governo e opposizioni: sì alla Tobin tax - Guido Ambrosino

BERLINO - La coalizione di centro-destra si è accordata in linea di massima con l'opposizione socialdemocratica e verde sull'introduzione di un'imposta sulle transazioni finanziarie nell'eurozona, fino a ieri bloccata dai liberali della Fdp. Dal gettito potrebbero venire impulsati alla crescita. L'imposta sulle transazioni finanziarie, che sta a cuore al presidente francese Hollande, ed è collegata alla trattativa con Parigi su un «patto per la crescita» che dovrà accompagnare il «patto fiscale» sul pareggio dei bilanci, è materia di un negoziato parallelo anche con l'opposizione tedesca. Merkel ha bisogno di un'intesa con Spd e verdi, per far ratificare prima delle ferie parlamentari dal Bundestag e dal Bundesrat, con maggioranze «costituzionali» di due terzi, il Fiskalpakt e il meccanismo europeo di stabilità. Dopo settimane di tira e molla, qualcosa si sta muovendo. Ma l'attenzione dei media è stata distratta da un'intervista piuttosto convenzionale concessa dalla cancelliera alla prima rete della televisione Ard, dove non si faceva cenno alle trattative sulla «crescita», né con Parigi, né con l'opposizione tedesca. La trascrizione dell'intervista, registrata in precedenza, è stata messa di buon'ora in rete col titolo «Serve più Europa», e qualche agenzia di stampa dalla memoria corta a creduto di vederci una novità. Il «più Europa» è un tassello costante nei discorsi di Merkel, almeno da quando l'ex cancelliere Helmut Kohl nel febbraio del 2011 intervenne, via Bild Zeitung, a scuotere i deputati democristiani che esitavano a concedere crediti alla Grecia: «Abbiamo bisogno, a maggior ragione adesso, non di meno Europa, ma di più Europa». La stampa intonò una corale lode alla passione europeista dell'anziano politico, e un altrettanto corale lamento sulla «mancanza di pathos» di Merkel. E lei, sempre pronta imparare, da allora ripete, con la sua retorica sobria e a volte perfino algida: «Abbiamo bisogno di più Europa». Il ritornello ha accompagnato le trattative per imporre il Fiskalpakt, la demenziale rinuncia a elasticità nella modulazione della spesa pubblica, venduta appunto come «più Europa». Che significa soprattutto, come Merkel ha spiegato anche ieri, più controlli sui bilanci degli stati membri: «Abbiamo bisogno di più Europa. Non basta un'unione monetaria, serve anche una cosiddetta unione fiscale, cioè una politica di bilancio comune. Abbiamo soprattutto bisogno di un'unione politica, ovvero dobbiamo anche, passo passo, cedere competenze all'Europa, dare all'Europa possibilità di controllo» (sottolineatura nostra). Tempestiva la replica del socialista Gregor Gysi: «Finché i governi europei considerano inutile un'unione sociale, tengono ai margini il parlamento europeo, inchiodano l'Europa ai mercati finanziari, definendola in primo luogo attraverso diktat sui tagli alla spesa, un simile 'più Europa' suona come una minaccia esiziale per l'Europa». Ma al di sotto delle opposte dichiarazioni di principio sui modelli della costruzione europea, a Berlino procede il lavoro trasversale di due gruppi di lavoro, per l'«imposta sulle transazioni finanziarie» e sul «patto per la crescita». Poche ore dopo l'apparizione televisiva di Merkel, gli emissari che trattano su una tassa, con un'aliquota di qualche millesimo di punto, sugli scambi di azioni, obbligazioni e derivati, sono apparsi ottimisti. «C'è una svolta positiva», ha detto il vicecapogruppo dei liberali, Volker Wissing. Il suo collega socialdemocratico Joachim Poss ha confermato: «Siamo riusciti a fare un passo importante verso un'imposta sulle transazioni finanziarie». Nessun dettaglio è filtrato. È chiaro però che - constatata l'opposizione della Gran Bretagna - si intende procedere col metodo della «cooperazione rafforzata» con i paesi che saranno d'accordo. Basta l'intesa di nove stati per cominciare. Si andrà avanti senza aspettare Londra, e ieri Merkel lo avrà preannunciato a David Cameron, in visita a Berlino. Il presidente della Spd, Sigmar Gabriel, trionfa: «L'Unione e la Fdp seguono, dopo due anni e mezzo, le nostre proposte sulla Finanzmarktsteuer. Adesso manca ancora il patto per la crescita». Qui i negoziatori sono lontani da un'intesa. La coalizione nero-gialla rifiuta di garantire in comune la quota dei debiti degli stati membri che superi il 60% del Pil, sebbene lo abbia proposto l'anno scorso la consulta di «saggi» economisti nominata proprio dal governo tedesco. Per Merkel nessuna «comunitarizzazione del debito» è compatibile con i trattati europei. Non è poi chiaro se la Banca europea degli investimenti sarebbe in grado di aumentare il volume dei suoi programmi. Pure i piani per contrastare la disoccupazione giovanile sarebbero in alto mare. Il 13 giugno i capi dei partiti si incontreranno per sondare le possibilità di accordo.

Fiom e sinistra, ultima chiamata - Francesco Piccioni

La Fiom chiama i partiti di sinistra a confrontarsi sul tema del lavoro. E domattina Nichi Vendola, Paolo Ferrero e Antonio Di Pietro si troveranno di fronte a una platea di 500 delegati metalmeccanici; un pienone che lascerà fuori un numero assai più alto di delegati che vorrebbero esserci, nonostante i molti impegni di mobilitazione in corso anche in questi giorni e l'impegno totale delle strutture sindacali nelle zone terremotate dell'Emilia. Ci sarà anche Luigi Bersani, che è segretario del partito più grande, ma anche l'unico dei quattro a sostenere il governo Monti che proprio sul lavoro - tra «riforma» delle pensioni, cancellazione dell'art. 18, drastica riduzione degli ammortizzatori sociali e conferma perenne della precarietà - ha esibito socialmente il peggio di sé. Per lui, insomma, sarà probabilmente meno facile trovare l'empatia con la platea. L'attesa del sindacato guidato da Maurizio Landini è che «la politica venga ad ascoltare, e

magari anche che dica qualcosa di sinistra». Viviamo in tempi in cui la «crisi della rappresentanza» è concetto dibattuto persino nei talk show, ma quando si deve affrontare il tema concreto della «rappresentanza degli interessi materiali del lavoro» le bocche si chiudono, gli interlocutori diventano vaghi, le parole si arrampicano su ogni tipo di specchio. L'obiettivo minimo è quindi quello di verificare se è possibile una riapertura del «dialogo tra due mondi» che hanno percorso, nel bene e nel male, fianco a fianco la storia italiana del dopoguerra, ma che da tempo hanno smesso di parlarsi. Anche qui il discorso non è uguale per tutti, perché Rifondazione e Sel accompagnano in modo esplicito le rivendicazioni del mondo del lavoro; e altrettanto fa il partito-movimento di Di Pietro, con un occhio attento ai dati elettorali disaggregati per classi sociali; il Pd, invece, da molti anni si presenta ufficialmente come partito «neutrale» rispetto al conflitto tra capitale e lavoro, ma all'atto pratico - il voto su provvedimenti che danneggiano pesantemente il secondo - lascia cadere gli interessi dei più deboli in nome del «salvataggio del paese». Il tentativo è insomma quello di un'interlocuzione alta con la politica, perché un sindacato non fa mai politica in proprio, anche se - ovviamente - nel suo agire esercita un peso indubbio sulla politica e anzi, nella storia italiana, ha per lungo tempo trovato nella politica una «sponda» attenta a tradurre in misure legislative gli interessi concreti dei lavoratori. La crisi e la «fuga della sovranità» dallo Stato verso i «mercati internazionali» senza volto né nome hanno tranciato questi legami già molto indeboliti nell'ultimo ventennio. La domanda «è possibile ricostruirli?» è dunque non solo legittima ma necessaria. Una parte della stampa, nei giorni scorsi, ha fatto circolare la voce che in realtà - con questa scadenza - la Fiom intendesse annunciare la sua «discesa in politica». Una tesi sostenuta in particolare da Luca Telese, su Il Fatto, curiosamente proprio alla vigilia dell'annuncio della sua «scissione» dal giornale diretto da Padellaro per andare a fondarne uno proprio. In Fiom lo scherzo mediatico non è stato preso bene, perché - non è inutile ricordarlo, in tempi in cui «farsi un partito» è diventata un'attività imprenditoriale emergente - «il bene più prezioso di un sindacato è la sua autonomia da qualsiasi partito». Un sindacato, infatti, chiama la gente a mobilitarsi, a scioperare, quindi a sacrificare una fetta di salario per raggiungere obiettivi tangibili. Non certo per «scaldare» una campagna elettorale... Quella lettura «politicista» sembrava insomma quasi strillata a bella posta, per far derubricare l'incontro di domani a «normale» giro di valzer nello squalificato «teatrino della politica politicante». Che nel paese ha ormai una credibilità quasi zero, ma tra i metalmeccanici - atti legislativi alla mano - forse anche meno.

La vera «mission» sindacale? Ridare centralità al lavoro – Mario Sai

Crea non poco stupore come il mantenersi nella Cgil di una idea forte di sindacato confederale (il sindacato «soggetto politico», come ripeterebbe Bruno Trentin, il cui orizzonte non è solo la tutela, ma la trasformazione sociale) sia visto con preoccupazione e diffidenza. La Fiom, consapevole di come sulla contrattazione pesino non solo la globalizzazione e la crisi ma anche le politiche dei governi, organizza un'assemblea di lavoratori (per confrontarsi con i partiti e definire un programma di uscita da una situazione che sta schiantando l'Italia e l'Europa) e si teme che voglia essa stessa «farsi partito». La questione vera, rispetto alla quale la discussione nella Cgil scarta, è che per rompere la gabbia del mercato e i ricatti della finanza occorre che la questione del lavoro ritorni centrale. Non lo si può fare, se non ridando ai lavoratori una rinnovata coscienza di sé. Si tratta di arginare un processo di marginalizzazione del lavoro, sempre meno pagato e sempre più tassato; impoverito nei contenuti (al 45,2% degli occupati in Italia vengono richiesti bassi livelli di competenza contro il 18,5 della media europea) e nelle tutele: il lavoro è sempre più «atipico» (il 21,5% dei precari ha più di 45 anni). Il motore di questo processo è l'impresa globale che vede un'alternarsi di enormi concentrazioni di lavoro operaio «taylorista» ad Oriente e un sistema di relazioni «partecipate in via gerarchica» ad Occidente. È l'assunto di base del sistema Toyota: uno scambio tra «fedeltà aziendale e posto fisso». L'azienda è una «comunità» in cui identificarsi, che offre partecipazione, ma nel rispetto della gerarchia; dà riconoscimento professionale e garanzie salariali, ma chiede un impegno di lavoro intenso e totale. Negli anni e con le crisi ricorrenti questo patto si è mantenuto solo per quote ridotte di dipendenti, in cambio della rinuncia al sindacato e allo sciopero, mentre è cresciuta la quota dei lavoratori con diritti limitati e senza prospettiva di carriera. La conseguenza è che almeno un quarto della popolazione adulta fa un lavoro precario. Si è venuta formando una vasta area sociale tenuta insieme da un comune senso di insicurezza nel lavoro, nell'abitare, nell'accesso al «welfare», ma senza un'idea di come intervenire sui nodi nevralgici della produzione e della distribuzione. È una condizione personalmente difficile (ci si sente tagliati fuori da ogni possibilità di avanzamento sociale e processo economico) e politicamente pericolosa, perché più orientata alla divisione che alla coalizione. Per ricostruire unità tra le varie forme in cui il lavoro è stato frantumato (garantito/non garantito; subordinato/autonomo; materiale/immateriale) occorre che alla lotta contro la disoccupazione, il precariato, l'insicurezza economica e sociale si unisca la battaglia per dare forza ai diritti e sostanza alla democrazia. I terreni sono tanti: la scuola, l'informazione, il «welfare». Contro tutto ciò ci sono da tempo le battaglie dei lavoratori e dei pensionati della Cgil. In questo quadro lo scontro tra Sergio Marchionne e la Fiom alla Fiat è stato emblematico e carico di contenuti politici: ha messo in evidenza che non può esserci democrazia nella società (dal basso o delegata che sia) se non c'è democrazia nei luoghi di lavoro. Il che vuol dire non solo piena agibilità sindacale e diritto a eleggere liberamente i propri rappresentanti, ma soprattutto diritto a contrattare il proprio tempo di lavoro (e di vita); di vedere riconosciuta la propria qualificazione professionale; di non subire l'imposizione delle gerarchie, ma di avere autonomia nel proprio lavoro, di avere, insomma, più potere e libertà.

La scusa del terremoto per zittire il dissenso – Francesco Piccioni

Come avvenne per l'art. 19 dello Statuto (quello che, modificato con referendum, toglie il riconoscimento dell'agibilità sindacale alle sigle che non firmano un contratto), è sui sindacati di base che si sperimentano le forzature regolamentari oltre i limiti della legge. Accade di nuovo. E protagonista stavolta è la cosiddetta «Commissione di garanzia» sugli scioperi, quella che ormai abitualmente vieta o rinvia d'autorità le agitazioni, soprattutto nel settore dei trasporti. Nei giorni scorsi quasi tutti i sindacati di base (Usb, Orsa, Snater, Unicobas, Usi, SiCobas, Cub) hanno proclamato uno sciopero generale per il 22 giugno. Si tratta in realtà di un semplice spostamento di data, perché doveva essere

effettuato oggi; ma, tenendo conto del terremoto in Emilia, questi sindacati avevano giustamente optato per un rinvio. La «Commissione», che non aveva avuto nulla da eccepire sulla prima data, sulla nuova ha intimato loro di «astenersi dal porre in essere scioperi di rilevanza nazionale, o che abbiano, comunque, un impatto con le zone interessate dal sisma, per tutto il mese di giugno 2012». La cosa risulta stupefacente sotto molti aspetti. Il primo è lampante: i sindacati avevano infatti «già provveduto ad escludere dallo sciopero i lavoratori di tutti i comparti dell'Emilia Romagna». In secondo luogo, la stessa commissione avrebbe il compito di «garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali» (sanità, trasporti, ecc), non certo verso la totalità delle attività lavorative nel paese (questo fa uno sciopero generale). Ovvio quindi la risposta sindacale: «la proclamazione dello sciopero generale del 22 maggio è motivata prioritariamente dalle misure economiche e di riforma del lavoro in corso di definizione da parte del Parlamento su indicazione del Governo»; quindi le organizzazioni «comunicano la propria disponibilità alla sospensione dello sciopero esclusivamente in presenza di analoga sospensione per tutto il mese di giugno dell'iter parlamentare del Disegno di Legge n° C 5256 avente ad oggetto: Riforma del mercato del lavoro». Oggi e domani i promotori dello sciopero, affiancati dal Comitato No Debito e dalle aree sindacali che hanno dato vita all'assemblea del 26 maggio, terranno presidi un po' in tutta Italia per preparare la scadenza del 22. In particolare un presidio a Roma, alle 16.00 in piazza Monte Citorio, davanti alla Camera dei Deputati; ma non solo lì. Domani «presidio a sorpresa» a Milano.

Alla vigilia del «Bersani day» Idv e Sel minacciano la rottura – Matteo Bartocci

ROMA - Alla vigilia della direzione del Pd di oggi, Antonio Di Pietro e Nichi Vendola non nascondono che nel centrosinistra fotografato a Vasto (e vincente in quasi tutta Italia) la situazione è critica, forse irrecuperabile. La centralità concessa all'Udc da Bersani e ancora peggio la possibilità di cambiare la legge elettorale contro i partiti «medi» offerta da Alfano, rendono l'alleanza con Idv e Sel impraticabile nei fatti. Tanto più dopo il sostegno a Monti e l'ultima infornata di nomine indecenti alle Authority. Antonio Di Pietro è sarcastico: «Prima di partecipare a qualsiasi primaria l'Idv vuole sapere che programma porta avanti il Pd, visto che negli ultimi tempi sta portando avanti proprio il programma del Pdl, e allora Bersani l'alleanza se la faccia con Alfano». Dopo l'incontro con De Magistris (vedi a lato) anche Vendola esce allo scoperto avvertendo che il voto sull'Agcom «rende incolumabile la distanza dal Pd». «Mi preoccupa - aggiunge il leader di Sel - la distanza sempre più larga tra i cittadini e la politica. Se si evocano professionalità e merito si attiva una speranza, ma se poi si procede a un'operazione di basso cabotaggio e politicamente offensiva si dà un aiuto all'antipolitica». Per il leader di Sel e presidente della Regione Puglia «ci troviamo in un punto di congiunzione tra crisi sociale e crisi democratica, una situazione che si è verificata già in Europa tra gli anni '20 e '30 del '900. Il centrosinistra capisca che di fronte alla grande crisi non c'è spazio per il piccolo cabotaggio». I toni dei due alleabili di Vasto sono molto diversi ma il problema è lo stesso. Dal Pd hanno fatto capire in ogni modo che il «problema» (se così si vuole chiamare) non è Vendola ma l'Idv. Più esplicitamente, il partito del presidente pugliese è sì arruolabile nell'«alleanza tra riformisti e moderati» (alias Pd e Udc) ma solo a patto che sia una ruota di scorta a sinistra, senza alcuna possibilità di influire su eventuali programmi e ruoli di governo. Logico che non accadrà. Più difficile però far accadere altro senza imporre a ciascuno clamorose retromarcie. La strada che si sta esplorando è un «quarto» polo non tanto «quarto» tra Idv, Sel, (forse) Federazione della sinistra, liste civiche e movimenti, che relegherebbe il Pd al suo solitario matrimonio con l'Udc, un mini-compromesso storico ad alto rischio per entrambi gli sposi. Difficile farlo ma non impossibile. Tutto o quasi dipende da quello che dirà Bersani oggi in una direzione del Pd molto tesa. Al di là di tutte le contorsioni delle varie correnti democratiche, quello che interessa a Sel e Idv è una cosa sola: se Bersani lancerà primarie di coalizione o insisterà su primarie «aperte» ma di partito. Dai contatti e dalle indiscrezioni della vigilia, gli uomini vicini al governatore ritengono che il segretario democratico prenderà la strada delle primarie di coalizione come fu per Prodi. Nel secondo caso, del resto, la rottura sarebbe davvero insanabile (da qui i segnali di guerra di cui sopra). Ma anche se i gazebo autunnali fossero aperti a tutti i partiti, i problemi sarebbero risolti a metà. Vendola infatti ha già detto che si candiderà. Ma che farà Di Pietro? Il leader Idv è super tentato dal candidarsi anche lui (l'ha già detto ai fedelissimi) indebolendo dunque le chance di Vendola. Vendola, dal canto suo, per avere una minima possibilità di contare, deve poter raccogliere un consenso più ampio del suo partito, che va da una parte del popolo del Pd (e delle sue correnti) fino alle liste civiche e alla sinistra comunista. Per questo, il sì dell'Idv è necessario e preliminare anche se non sufficiente. Di Pietro è assediato da tutti i lati, non solo dalle liste 5 stelle di Grillo ma anche dal timore di essere scaricato dal Pd. E anche di Sel l'ex pm dal fiuto contadino si fida e non si fida, visti i precedenti di Napoli e Palermo, dove il partito di Vendola ha preferito (perdendo) l'alleanza col Pd a quella con la sinistra. Ultima variabile ma prima per ordine di importanza è l'eventuale riforma elettorale. Se il Pd la cambierà insieme al Pdl, la rottura con Idv e Sel sarà insanabile con conseguenze imprevedibili sulle miriadi di città ed enti locali targati centrosinistra. Tutti i nodi, prima o poi vengono al pettine. E scioglierli - dalle alleanze al nuovo «porcellum» - spetta innanzitutto a Bersani, segretario di un partito rissosissimo e ingestibile (per chiunque) che al momento riesce a tenere i piedi in tante scarpe. È legittimo se si vuole star fermi, ma sono troppe per poter camminare.

E il leader pugliese «sonda» De Magistris – Francesca Pilla

Mentre tutti intorno si accapigliano, Antonio Di Pietro sbraita e Pierluigi Bersani si appresta oggi a fare il primo passo durante la direzione del Pd per mettere l'Idv nell'angolo, a Napoli, ormai città arancione e simbolo della miopia del Pd insieme a Palermo, si sono incontrati De Magistris e Vendola. Un faccia a faccia a porte chiuse e dove secondo le fonti ufficiali il «listone» alternativo sostenuto dal sindaco che potrebbe competere con l'asso pigliatutto di Grillo e sbaragliare le carte, sarebbe stato solo evocato. Vero invece il contrario e che se ne sia discusso parecchio, al di là dello scarno comunicato sull'incontro dove si sottolinea che entrambi gli amministratori esprimono preoccupazione per l'operato di Monti, auspicando «la creazione di spazi e modi per lavorare ad una alternativa per il governo del paese, e per fornire una risposta alla sfiducia che i cittadini nutrono verso la politica e i partiti». Nei giorni scorsi Luigi De Magistris ha sempre sostenuto la necessità di una lista, dove lui non sarebbe candidato in prima persona, ma dove sfoderare i migliori

esponenti della società civile, aderenti a comitati e movimenti, inclusa l'Alba di Paul Ginsborg, Ugo Mattei e Alberto Lucarelli. C'è chi è pronto a scommettere che dietro le porte di Palazzo San Giacomo qualche apertura ci sia stata. Visto che la lista civica potrebbe addirittura giovare al Pd contenendo i grillini, mentre metterebbe in difficoltà proprio Idv e Sel.

SuperMario si sente solo – Francesco Paternò

E' proprio forte l'ultima di Mario Monti. Uno che a livello planetario ha sfidato Bill Gates, l'industria tedesca e quella giapponese, uno chiamato Super Mario, Iron Man e Saddam Hussein del business (copyright Economist), oggi lamenta di aver perso l'appoggio dei poteri forti. Perdipiù di casa nostra. Che però non esistono, dixit nel giorno della fiducia della Camera al suo governo. Siamo al punto che Monti smentisce se stesso, dichiarandosi orfano senza una lacrima. Chapeau, se non desse l'impressione seria che questo governo potrebbe avere un orizzonte più breve del 2013, passato nello spazio di un mattino dalla luna di miele con il paese ai sondaggi in caduta libera sul suo governo. E sempre più ostaggio dei tre partiti che lo sostengono: legge anti-corrruzione, nomine per le Authority, ennesimo rinvio di quelle Rai. Pronto a essere buttato giù dal mercato (e di che vacche), parafrasando Dini sulla fine di Berlusconi: «buttato giù dai mercati». Se fossimo professori anche noi, nel far di calcolo questi Monti uno e due potrebbero non arrivare a tre. «A parte che di poteri forti, lo dico con molto rispetto, in Italia non ne conosco, magari l'Italia avesse un po' di più qualche potere forte», diceva Monti uno ai deputati ai tempi delle macerie del governo Berlusconi, ritenendo persino «offensivo» che in senato qualcuno avesse parlato di esecutivo in conflitto di interessi ed espressione di poteri forti. Ieri a Palermo, intervenendo in videoconferenza al congresso dell'Acri (casse di risparmio e fondazioni bancarie, un «potere fortissimo» spiritoseggia il presidente del consiglio), Monti due cambia spartito: «Il mio governo e io abbiamo sicuramente perso negli ultimi tempi l'appoggio che gli osservatori ci attribuivano da parte dei cosiddetti poteri forti: in questo momento non incontriamo il favore di un grande quotidiano, considerato voce autorevole dei poteri forti, e non incontriamo il favore di Confindustria». E' successo che mercoledì scorso, sul Corriere della Sera («potere forte» all'insaputa dello stesso Monti che ci ha scritto per oltre vent'anni) un editoriale affermava che il governo va nella direzione sbagliata. Firmato da Giavazzi uno, che è lo stesso Giavazzi due imbarcato al governo da supertecnico insieme a Enrico Bondi e Giuliano Amato. Monti avrà forse perso i poteri forti che forse nemmeno esistevano, ma gli sarà rimasto un po' di voce in capitolo per chiedere da che parte sta il suo superconsulente? Più ardua è la questione della Confindustria e del suo giornale, il Sole 24 ore. Monti si è contraddetto sull'esistenza dei poteri pur di rispondere a un commento del quotidiano di ieri dal titolo «Per chi suona (forte) la campana». Monti l'ha letto e ha tradotto subito: a morto per il governo, essendoci scritto che «un allarme rosso può anche rientrare» ma, almeno nell'editoriale, non rientra più. L'allarme è veramente rosso per Monti (oltre che più drammaticamente per il paese) se il nuovo presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, a capo di una multinazionale della chimica che va alla grande e per la quale (dicono) non è pronto a farsi distrarre più di tanto, continua a criticare il governo, a partire dalla riforma del mercato del lavoro. Monti, sempre da Palermo, gli ha risposto piccato, sottolineando che la riforma «è stata sottovalutata in Italia, soprattutto da coloro che, come il sistema delle imprese, ne saranno i principali beneficiari». Ma ammettendo debolmente che «potevamo fare di più», quando il giornale di Squinzi rinfaccia al suo governo i «progressivi passi indietro che sono stati compiuti strada facendo». E non a caso ieri sera la versione on line del Sole sparava sul decreto sviluppo saltato in consiglio dei ministri, perché «non ci sono soldi per compensazioni Iva, bonus neo-assunti e casa». Magari non finirà così, ma la chimica attuale non sembra in vena di fare altri esperimenti con questo esecutivo. Monti tuttavia può contare ancora su altri «poteri forti» piuttosto che quelli un po' così di casa nostra. L'amministrazione Obama tiene il nostro governo in palmo di mano, nel momento in cui l'Europa cammina sull'orlo del baratro e la Germania fa muro in nome di un pericoloso rigore. Monti è utile per aprire un varco a Berlino, e non solo perché «i problemi dell'Italia sono diventati i problemi di tutto il mondo», come scrisse Time dedicandogli la copertina dell'edizione europea nel gennaio scorso. Ma se la Casa Bianca considerasse Monti un «potere forte»? In fondo è stato consigliere di Goldman Sachs, Commissario europeo alla concorrenza, presidente della Trilateral europea, membro del Gruppo Bilderberg. Forte, questo accademico.

Gli «Amici»: il Piano Onu è morto - Michele Giorgio

Un Kofi Annan stanco, demoralizzato, ferito dai siluri sganciati contro il suo piano non solo dal regime siriano e dai ribelli ma, l'altra sera, anche dagli «Amici della Siria», è apparso ieri davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite in un estremo tentativo di salvare la sua iniziativa. In un'atmosfera avvelenata dall'ultimo pesante massacro di decine di civili a Mazraat al Qubeir (Hama) - le opposizioni lo hanno attribuito alla milizia «shabiha» vicina al regime del presidente Bashar Assad ma Damasco ha negato con forza -, l'inviato speciale dell'Onu ha fatto mea culpa. Come gli chiedevano gli Usa e gli alleati arabi. «Nonostante l'accettazione del piano di pace e nonostante la presenza degli osservatori Onu, oggi devo essere franco, il piano non è stato attuato», ha esordito Annan, «Non possiamo lasciare che le uccisioni siano una realtà quotidiana nel Paese». Poi ha rilanciato la sua iniziativa diplomatica provando a spiegare a tutte le parti che «bisogna agire insieme e parlare con una voce sola», poiché le azioni individuali non porteranno a nulla. Parole rivolte anche a quei paesi che, riuniti nel gruppo dei (presunti) «Amici della Siria», l'altra sera a Istanbul hanno decretato, senza annunciarlo, la morte del piano dell'inviato dell'Onu e deciso l'avvio di una politica di maggiore sostegno all'opposizione e ai ribelli (sempre più armati). Annan punta a creare un «gruppo di contatto» di potenze mondiali come Usa, Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, e dei principali attori regionali influenti sul governo di Damasco o sull'opposizione, come Arabia Saudita, Qatar, Turchia e Iran. Gli «Amici della Siria» però in Turchia avevano già escluso l'inclusione dell'Iran nel gruppo di contatto, affermando che Tehran non può essere coinvolta in alcun modo perché troppo sbilanciata a favore di una delle due parti in conflitto (Assad). Turchia, Qatar e Arabia Saudita non sono forse schierate apertamente con l'opposizione e l'Esercito libero siriano (le formazioni armate dei ribelli)? A dettare la linea in ogni caso è il segretario di stato Hillary Clinton che a margine della riunione in Turchia ha detto che: occorre convincere Mosca e Pechino ad accettare un cambio di regime in Siria (anche con la forza?), attraverso l'adesione ad un progetto di transizione politica

che obblighi Assad a farsi da parte. Altrimenti sarà la guerra civile. La Russia (per ora) resiste alle pressioni. «Le sanzioni imposte dai Paesi sulla Siria hanno solo aggravato la situazione», ha detto l'ambasciatore russo Vitaly Churkin durante la riunione dell'Assemblea Generale dell'Onu, aggiungendo che una pressione unilaterale non porta a nulla. Churkin ha aggiunto che gli «orrendi crimini» commessi in Siria devono essere indagati. Nel frattempo ricchi «uomini d'affari» siriani hanno creato un fondo di 300 milioni di dollari, finanziato volto a sostenere i ribelli che combattono l'esercito siriano. La strage di al Qubeir ha aggravato ulteriormente la crisi aprendo ancora una volta la strada ad un intervento militare internazionale. Sino ad oggi Washington si è mantenuta cauta ma se l'opinione pubblica americana comincerà a sostenere in maggioranza un attacco alla Siria, così come fece nel 2011 con la Libia, Barack Obama in piena campagna per un secondo mandato presidenziale non esiterà un secondo ad impegnare le forze armate contro Damasco. E non è escluso che, come avvenuto lo scorso anno, siano i «volenterosi» europei, guidata dalla Francia di Hollande, a lanciare per primi le operazioni militari forzando la mano del presidente americano. La strage di al Qubeir come quella a Houla ha avuto un impatto internazionale enorme. Gli Stati Uniti hanno condannato duramente il massacro di civili, incluse donne e bambini. Le uccisioni, ha commentato la Casa Bianca, «insieme al rifiuto del regime a consentire l'ingresso degli osservatori nell'area (di Al-Qubeir) sono un'affronto alla dignità umana e alla giustizia». Obama ora chiede a tutti i paesi di «abbandonare l'appoggio al regime brutale e illegittimo» della Siria e a unire le forze «a sostegno della transizione politica in Siria». Sulla stessa lunghezza d'onda è il segretario dell'Onu Ban Ki Moon che ha accusato Assad di aver perduto ogni legittimità con il massacro di al Qubeir e denunciato le forze armate governative che, a suo dire, non farebbero entrare gli osservatori dell'Onu nell'area della strage.

La Stampa – 8.6.12

L'ossessione del complotto

Non per infierire, ma per cercare di capire quanto è avvelenato il nostro Paese, è opportuno ricordare che cosa è stato detto e scritto nei giorni successivi all'attentato di Brindisi. Il 20 maggio Paolo Flores d'Arcais, come molti altri, mostrava di non avere dubbi, nonostante la prudenza della magistratura: «Chi ha compiuto l'orrore sa di avere spalle copertissime. È certo di far parte di una potentissima "strategia della tensione"». Dopo aver accostato la morte di Melissa a Portella della Ginestra, a piazza Fontana, a piazza della Loggia e alle stragi del '91-'93, il direttore di MicroMega riesumava un anti berlusconismo che si credeva ormai superato dagli eventi. E al Cavaliere - che ha molte colpe e che abbiamo molto criticato: ma le bombe sono le bombe - addossava la responsabilità diretta della stagione del terrore. Stagione che si sarebbe appunto interrotta, non a caso, nel famigerato «ventennio berlusconiano», un «regime - scriveva Flores d'Arcais - in cui i settori eversivi (molto ampi) dell'establishment vanno direttamente al governo e la strategia della tensione e delle stragi sarebbe autolesionista». Ma adesso che Berlusconi non è più al governo, guarda caso le bombe ritornano: «Ora la strategia della tensione è tornata, strategia di morte puntuale come la morte, perché le macerie cui il berlusconismo ha ridotto il Paese (...) hanno portato la fiducia dei cittadini nei partiti (complessivamente presi) a un comatoso quattro per cento». Erano i giorni in cui non si capiva se l'attentato di Brindisi fosse opera della mafia, o della Sacra Corona Unita, o degli anarchici, o di un pazzo; qualcuno parlava perfino di terrorismo islamico. Buio totale. Ma per Flores «anche un bambino capisce»: sono stati i partiti. Un grande giornale scriveva di «una nuova tragica dimostrazione di come, sulle mafie, appena si abbassa l'attenzione tutto precipita». Veltroni faceva notare l'evidente nesso fra la bomba e il finto suicidio di Provenzano. Qualcuno ipotizzava una «trattativa-bis» fra mafia e Stato. Naturalmente non aveva perso l'occasione Beppe Grillo: «Bomba o non bomba arriveremo a Roma. Nell'aria c'è odore di zolfo, ma il cambiamento non si può arrestare. Se tre indizi (il ferimento di Adinolfi a Genova, la bomba di Brindisi e le continue esternazioni sul ritorno del terrorismo) fanno una prova, allora ci sono ottime probabilità del ritorno di una stagione stragista». Le citazioni potrebbero continuare a lungo. Ma se ricordiamo certe «analisi» così tranchant su un fatto che appariva perlomeno anomalo (mai visto un mafioso o un bombarolo dei servizi segreti che non si accorge di una telecamera) non è per offrire al lettore uno stupidario sul quale sorridere. È invece per riflettere su quanto la dietrologia abbia ormai inquinato la nostra vita. Dopo l'attentato di Brindisi e la morte di quella povera ragazza, abbiamo sentito e letto che era evidente - lo capivano anche i bambini - che il governo Monti aveva raggiunto lo scopo di distrarre l'attenzione dalla crisi. Dopo il terremoto in Emilia, abbiamo letto e sentito che era evidente - lo capivano anche i bambini - che non può essere colpa della Natura ma delle trivellazioni delle multinazionali. Non importa se le trivellazioni non sono mai cominciate e se a Brindisi c'è un reo confesso. Si dirà che le trivellazioni ci sono ma «loro» le nascondono, e che «dietro» il benzinaio chissà chi c'è. Tutto può essere: di macchinazioni ne abbiamo viste tante. Ma pensare che tutto sia opera di «una Cupola nera composta da massoneria, politica corrotta, pezzi deviati dei servizi segreti e finanza speculativa» (come scritto su un quotidiano e condiviso da 48 mila persone su Facebook) non appartiene né alla cronaca nera né a quella politica: appartiene alla psichiatria. Qualunque possa essere l'esito delle indagini di Brindisi, il complottismo è una patologia insidiosa anche perché contagiosa, visto che diffonde nei giovani la convinzione che ogni potere è sempre marcio, che ogni autorità è sempre menzognera. Cose non vere, perché nell'uomo c'è sì la libertà di compiere il male: ma la storia, e la vita di tutti i giorni, non sono fatte solo di trame, di imbrogli, di sopraffazioni e di violenze. Basta saper vedere la realtà nella sua totalità.

Il sogno tradito dell'Europa dei cittadini – Umberto Veronesi

Come medico e ricercatore ho partecipato con entusiasmo negli Anni 80 all'ideazione dell'Europa dei Cittadini, mettendo in atto i primi programmi coordinati di protezione della salute. Il principale è stato «L'Europa contro il cancro», che ho voluto fortemente insieme a 11 oncologi europei e che nacque ufficialmente proprio in Italia, a Milano, nel 1985, in occasione di un Consiglio dei ministri. Il programma ha avuto un successo forte e tangibile: integrando le politiche europee di prevenzione ed educazione alla salute dei cittadini, per la prima volta, negli Anni 90 la mortalità per cancro in Europa ha iniziato a diminuire, dando il via ad un trend in atto ancora oggi. Fummo soddisfatti, ma il nostro sogno, di cui

la scienza medica era parte integrante e motore, era la creazione degli Stati Uniti d'Europa: un Paese federale unito nella cultura, nell'arte, nella musica, nello sport, oltre che nella ricerca scientifica. Oggi con l'ipotesi di esclusione della Grecia dall'Unione Europea, per ragioni finanziarie, noi dell'Europa dei Cittadini vediamo il sogno tradito. Decidere la messa al bando di un Paese per ragioni puramente economiche è un passo indietro rispetto ad un'Europa culturalmente unica ed è un pericoloso precedente per il futuro. Cosa significa? Che lo spirito europeo si determina in base alla ricchezza di ogni Paese? Ma la Germania nazista era ricca e tutte le dittature in genere stabiliscono buone condizioni finanziarie. Sarà questa, e non la civiltà e il rispetto dei diritti umani fondamentali, la misura dell'uropeismo? E che succederà se anche il Portogallo e la Spagna cadranno in crisi economica profonda? Estrometteremo anche loro dall'Unione Europea? Come Direttore Scientifico di un Istituto a forte vocazione europea, ho stretti contatti con il mondo greco della ricerca e della medicina, sia con i giovani borsisti che vengono da noi per una specializzazione, sia con le figure di riferimento dell'ambiente scientifico del Paese. Io provo la loro stessa amarezza di fronte all'ipotesi di esclusione dall'Unione Europea, a cui si aggiunge un sentimento misto di ribellione e di protezione, come un buon padre di famiglia. Io ho sette figli e so cosa vuol dire vivere i loro momenti problematici. Ma se uno dei figli si trova in difficoltà più gravi, accade forse che il buon padre lo ripudia? No, anzi gli si dedica di più, e concentra su di lui tutto l'aiuto possibile. Invece l'Europa dei banchieri pensa di ripudiare la Grecia come se non fosse figlia della sua stessa cultura. Dovremmo ricordare che la Grecia è stata la nostra madre culturale. Siamo tutti eredi di Socrate, Platone, Aristotele, e le civiltà moderne nascono dai principi delle poleis e dalle discussioni nell'agorà. La forza filosofica della Grecia antica è nota alla maggior parte di noi, ma ci tengo a sottolineare che anche gran parte della scienza è di origine greca. La medicina è nata in Grecia con Ippocrate e poi Galeno, ma anche in tempi più recenti la capacità innovativa dei medici greci ha dato prova di sé: l'avventura della prevenzione oncologica, che ha salvato e continua a salvare milioni di vite in tutto il mondo, è stata avviata da Papanicolau, inventore del Pap test per il tumore del collo dell'utero. Anche politicamente la Grecia ha dimostrato di essere un Paese forte e solidamente radicato nei suoi ideali di libertà e democrazia. A parte la breve parentesi dei colonnelli, il suo popolo si è sempre difeso dalle ideologie del nazismo e dal comunismo, pur essendo confinante al blocco dell'Est. L'Europa ha molto da imparare da questo Paese, che ha davvero numerosi meriti civili e non dovrebbe essere abbandonato e condannato all'isolamento per ragioni economiche. Non sta a me giudicare se uscire dall'area dell'euro per i cittadini greci in questo momento significa salvarsi economicamente oppure no, ma metto in discussione il principio di estromissione: credo nell'Europa della cultura e non in quella della moneta. Non credo proprio che, ad esempio, se la California entrasse in forte crisi, sarebbe esclusa dagli Stati Uniti d'America e obbligata ad uscire dall'area del dollaro. Per fortuna i nostri giovani sono veri europei e da loro dovremmo imparare: girano da un Paese all'altro in treno o con i voli low cost, studiano in città diverse, parlano lingue diverse, e non conoscono frontiere di alcun tipo. Per loro l'Europa dei Cittadini è già una realtà e non è in discussione.

Decreto sviluppo, nuovo rinvio. Passera s'infuria – Alessandro Barbera

ROMA - L' uomo non è incline alle sfuriate. Di solito preferisce mediare, smussare, pazientare. Eppure chi gli ha parlato ieri mattina prima del consiglio dei ministri lo descriveva insolitamente irritato. «Mi spiegate a che serve un responsabile dello Sviluppo se non può varare un provvedimento sulla crescita? Possibile che dobbiamo rimandare ancora perché non troviamo cento milioni di euro?». Per la prima volta da quando è ministro la voce di Corrado Passera è risuonata nelle stanze di Palazzo Chigi, come se tutte le indiscrezioni che lo raccontavano ostaggio di vincoli di bilancio, o peggio di colleghi malmostosi per via delle sue ambizioni politiche, avessero trovato improvvisamente conferma. Vero o meno, il decreto al quale lavora da quasi tre mesi, e che lui avrebbe voluto vedere approvato ieri in versione ridotta, dovrà attendere un'altra settimana. La prima bozza della riforma degli incentivi, la parte più importante del provvedimento, risale al 18 aprile. Da allora il decreto ha rimbalzato forsennatamente fra Palazzo Chigi, Tesoro e Ragioneria. Dalla trasformazione di tutti gli incentivi in credito d'imposta per la ricerca si è arrivati ad un compromesso che di quell'impianto lascia poco. Stessa cosa dicasi per la parte dedicata a edilizia e infrastrutture. La prima versione è di un mese fa: era previsto lo sgravio fiscale per gli interessi sui mutui prima casa, l'aumento dal 36 al 50% del bonus per le ristrutturazioni edilizie, e così via. Anche in questo caso, delle proposte iniziali restano solo quelle a costo zero, o quasi. Difficile stabilire se da parte di Passera ci sia stato il tentativo di forzare la mano sulle decisioni di spesa in un contesto nel quale lo spazio per spendere è poco. E del resto è noto i due che nel governo contano di più - il premier e il viceministro dell'Economia - non sono mai stati due fautori della spesa in deficit come antidoto alla recessione. Fatto è che Passera è irritato, e questa volta non ha fatto nulla per smentirlo. Chi lo frequenta garantisce che lo sfogo di ieri - fatto in presenza di entrambi - non fosse effettivamente contro il premier, né tantomeno nei confronti di Grilli, con i quali anzi ieri sera si è incontrato di nuovo per affrontare il pacchetto nomine per la Rai e le Authority. Passera avrebbe puntato il dito verso le due strutture tecniche più influenti del governo, quella del Tesoro e di Palazzo Chigi. Due uffici che fanno capo a tre persone ben precise: il Ragioniere dello Stato Mario Canzio, il capo di gabinetto Vincenzo Fortunato e il sottosegretario alla presidenza Antonio Catricalà. I primi due hanno il compito (per la verità non facile) di far tornare i conti, di trovare fra le pieghe del bilancio le risorse necessarie a finanziare i provvedimenti di spesa. A quanto pare, a rendere impossibile per l'ennesima volta l'approvazione del testo sarebbe stata la mancata copertura per cento milioni di euro di uno degli articoli dedicato alle infrastrutture. Effettivamente poco nell'economia del bilancio pubblico, e di un provvedimento in lavorazione da settimane che vale almeno due miliardi e mezzo. E' pur vero che c'è la crisi, le entrate languono, e che nel frattempo c'è stato il terremoto in Emilia che costringerà il governo a sborsare qualche miliardo imprevisto. Il terzo funzionario oggetto dell'ira di Passera - Catricalà - è colui che avrebbe dovuto dare l'ordine di girare agli altri ministri la versione definitiva del decreto con un certo anticipo via mail. Il decreto non era all'ordine del giorno, ma ci sarebbe stato l'accordo per portarlo alla riunione «fuori sacco» e per approvarlo comunque. Ma perché ciò avvenisse, occorreva mandare il testo in lettura ai capi di gabinetto. I ministri hanno invece trovato il testo solo all'ultimo momento, sul tavolo di Palazzo Chigi, e in versione cartacea. Oggi un altro consiglio dei ministri ci sarà,

ma si occuperà soltanto di nomine. Per il decreto Sviluppo occorrerà attendere ancora una settimana. Funzionari (?) permettendo.

Gotti, il memoriale doveva essere spedito a tre fedelissimi – Guido Ruotolo

NAPOLI - Due pagine, il memoriale. E una risma di allegati. Di copie di mail, lettere, documentazione ritenuta importante per difendersi dai nemici interni e delle Sacre Stanze, e dalle contestazioni che il «tribunale» dello Ior, il cda, gli aveva rivolto nel processo che poi si è concluso con la sua destituzione. Ettore Gotti Tedeschi, l'ex numero uno dello Ior defenestrato il 24 maggio, aveva paura di essere ucciso e per questo aveva consegnato una copia del memoriale alla sua segretaria, dandole indicazioni precise che nel caso in cui gli fosse accaduto qualcosa avrebbe dovuto far recapitare il materiale completo degli allegati a tre precisi indirizzi che corrispondono a quello di un giornalista, di un avvocato e di un suo amico personale. Un'altra copia, invece, era indirizzata al Pontefice attraverso il suo segretario particolare Padre Georg Gänswein. Di certo, pochi giorni prima che fosse destituito, Ettore Gotti Tedeschi aveva chiesto udienza privata al Santo Padre (incontro che poi è saltato per ovvii motivi di opportunità). Il banchiere temeva per la sua vita perché aveva chiesto «trasparenza», perché voleva che anche la Banca Vaticana rispettasse la normativa internazionale sull'antiriciclaggio. Ma forse Gotti Tedeschi sospettava che alcuni conti anonimi e cifrati nascondessero identità di esponenti della criminalità mafiosa? Nel carteggio telematico allegato al memoriale, vi sono anche mail scambiate con il segretario del Papa, don Georg, sul conflitto che lo contrapponeva al direttore generale dello Ior, Paolo Cipriani. E con la segreteria di Stato, nelle quali ritornava e spiegava le ragioni perché si dovesse entrare nella «white list», dopo aver adottato le procedure antiriciclaggio. Dopo i due interrogatori milanesi con la Procura di Napoli e con quella di Roma (il secondo giorno), per Ettore Gotti Tedeschi ha parlato il suo legale. Dalle indiscrezioni è emerso che lui si è difeso davanti ai magistrati ricordando di essere stato «una figura di vertice dello Ior»: «Non mi occupavo di conti». Il suo legale, l'avvocato Fabio Palazzo, precisa che il memoriale e gli allegati sequestrati in due copie nel corso delle perquisizioni, «in realtà non sono altro che una documentata ricostruzione della bontà e della correttezza del suo operato nei tre anni di presidenza dello Ior. In questi appunti che sono stati definiti il memoriale, Gotti Tedeschi ha voluto replicare alle diverse contestazioni del cda dello Ior, alla base della sua rimozione». L'avvocato Palazzo ricorda anche che la documentazione acquisita dalla Procura di Napoli - che a sua volta ha trasmesso ai colleghi di Roma il materiale Ior - è stata sequestrata dai carabinieri del Noe, «all'esito delle perquisizioni eseguite». E non dunque consegnate dall'ex presidente dello Ior alla magistratura. Va anche ricordato che gli investigatori hanno clonato i computer presenti nell'abitazione e negli uffici milanesi di Gotti Tedeschi. Su tutta la documentazione Finmeccanica d'interesse della Procura di Napoli, e alla base della decisione di procedere con la perquisizione dell'abitazione piacentina e dei suoi uffici milanesi, l'avvocato Palazzo non è in grado di confermare l'avvenuto sequestro di contratti di finanziamenti da parte del Banco di Santander (di cui Gotti Tedeschi è il rappresentante in Italia) e le aziende del gruppo Finmeccanica: «In un armadio del suo ufficio - spiega il legale - sono stati sigillati 47 faldoni». L'ex numero uno dello Ior è stato interrogato come testimone, ma essendo indagato di reato connesso dalla Procura di Roma è stato sentito alla presenza del suo legale. La procura di Roma, infatti, gli ha contestato la violazione formale della normativa antiriciclaggio nell'ambito del fascicolo che ha portato, due anni fa, prima al sequestro e poi al dissequestro di 23 milioni di euro. Un'operazione sospetta con il Credito Artigiano. C'è poi un secondo fascicolo sempre aperto dalla Procura di Roma, che riguarda una quindicina di «operazioni sospette» di riciclaggio di denaro attraverso depositi Ior su banche italiane. In questo secondo fascicolo sarebbero coinvolti una decina di sacerdoti che avrebbero riciclato alcune centinaia di migliaia di euro. Tra loro Salvatore Palumbo, Orazio Bonaccorsi ed Evaldo Biasini (quest'ultimo appare anche nelle indagini sul G8) nonché monsignor Emilio Messina.

"L'Italia si rassegni: è diventato un Paese ad alto rischio" – Maurizio Molinari

NEW YORK - Il terremoto a largo di Ravenna è stato descritto in diretta dai sismografi del «Geological Hazard Team Office» del governo degli Stati Uniti a Golden, Colorado, dove in quel momento ad essere in servizio c'era il geologo Randy Baldwin, con il quale abbiamo parlato per ascoltare la sua interpretazione di quanto avvenuto. **Siete rimasti sorpresi dal terzo sisma verificatosi in Italia nell'arco di pochi giorni?** «Sorpresi sì, ma a ben vedere la dinamica di quanto avvenuto non è stata insolita». **Iniziamo dalla sorpresa...** «I due terremoti precedenti, con gli epicentri sulla terraferma, erano avvenuti lungo la faglia Ovest. Avevamo riscontrato scosse di assestamento nei giorni precedenti e sapevamo che ne sarebbero avvenute altre ma non ci aspettavamo un nuovo sisma in una zona diversa ovvero sulla faglia Est». **Quale la motivazione?** «La genesi di tale fenomeno si deve al fatto che il sisma del 20 maggio è stato di grado alto. Quando ciò avviene la conseguenza è una forte pressione sulle faglie adiacenti. È stato lo stress ricevuto dalla faglia Ovest a causa del primo sisma a determinare il terremoto a largo di Ravenna. Bisogna pensare a qualcosa di simile ad una forte scossa elettrica, che riesce a scuotere tutto quanto sta attorno alla zona investita dal primo impatto». **È questo il motivo per cui afferma che non è stato un evento insolito?** «È uno dei due motivi. L'altro ha a che vedere con i precedenti perché nel 2002, sempre a largo della città di Ravenna si ebbe un sisma di categoria 5 e dunque ciò significa che si tratta di un'area che deve essere considerata a rischio». **Cosa è possibile dedurre dalla lettura comparata dei tre terremoti avvenuti?** «Sappiamo da sempre che l'Italia è molto sismica. L'intero territorio nel bel mezzo del Mediterraneo si trova fra il plateau Euroasiatico e quello dell'Africa. La terraferma è disseminata di aree di origine vulcanica. Ci sono faglie diverse che interagiscono le une con le altre e quanto avvenuto conferma che i terremoti, se si manifestano con intensità molto forte, tendono a non rimanere isolati ma possono propagarsi anche alle faglie circostanti». **È possibile preavvertire le popolazioni interessate per tentare di limitare i danni alle persone?** «La prevenzione che stiamo mettendo in atto nei confronti degli tsunami non è possibile per i terremoti perché nel caso delle grandi onde anomale oceaniche si tratta di un pericolo potenziale che si manifesta dopo una forte scossa iniziale, che viene registrata. Nel caso dei terremoti è assai più complesso, per non dire impossibile». **Ci può fare un esempio di tale difficoltà nella prevenzione?** «Prendiamo proprio il terremoto in Giappone da cui si originò lo tsunami che ha

innescato il disastro di Fukushima. Il primo sisma, di intensità 7.2, si verificò 48 prima di quello più violento che sarebbe stato di intensità 9. Ci accorgemmo di quanto era avvenuto ma nessuno di noi aveva strumenti scientifici per poter dire con assoluta sicurezza che dopo il primo sarebbe arrivato il secondo, e assai più devastante, sisma. Questa è l'imprevedibilità dei terremoti. Ed è la ragione del perché la prevenzione deve essere fatta in maniera differente, facendo attenzione a dove, come e cosa si costruisce, soprattutto nelle zone più a rischio». **E in Italia questo significa l'intero Stivale...** «È la geofisica a suggerirlo, non certo noi geologi che ci limitiamo a studiare con gli strumenti che la scienza ci fornisce».

Repubblica – 8.6.12

La giustizia non è merce di scambio – Massimo Giannini

Cosa sta succedendo sulla giustizia? Sul campo di battaglia in cui si sono consumati i peggiori misfatti dell'epoca berlusconiana, continuano ad accadere fatti difficili da spiegare. O spiegabili solo alla luce dei "soliti sospetti". Sospetti che sempre accompagnano, purtroppo, i rapporti tra politica e codice penale. Norme "ad processum" per inquisiti eccellenti, salvacondotti trasversali per parlamentari da arrestare. Erano pane quotidiano con il governo del Cavaliere. Non vorremmo che ne restassero tracce anche con il governo del Professore. C'è un primo indizio, che fa riflettere. Il voto con il quale l'assemblea di Palazzo Madama ha salvato dall'arresto Sergio De Gregorio, accusato della maxitruffa che ha coinvolto anche Lavitola. È un segnale inquietante. Non perché a negare la richiesta dei pm siano stati i 127 senatori del Pdl o i 22 della Lega, che a questo genere di blindature corporative ci hanno abituato da anni. Ma perché quel voto non sarebbe passato senza il contributo di almeno 40 franchi tiratori, di cui si ignora il partito ma si sospetta l'ordito: oggi noi salviamo De Gregorio, e la settimana prossima voi salvate Luigi Lusi. Il 12 giugno, infatti, la giunta per le autorizzazioni dovrà decidere se accettare o respingere la richiesta d'arresto per il senatore della ex Margherita, coinvolto nello scandalo degli oltre 20 milioni di fondi sottratti al partito, mentre l'aula dovrà decidere a luglio. Scatterà, a parti invertite, lo stesso meccanismo? Funzionerà la stessa logica bipartisan, al riparo del voto segreto? Si fa fatica anche solo a crederlo, per un ceto politico già così irrimediabilmente screditato di fronte all'opinione pubblica. Ma qualche diffidenza si insinua, se persino Roberto Saviano adombra l'ipotesi del "voto di scambio". C'è un secondo indizio, che fa diffidare. Il disegno di legge contro la corruzione. Su quel testo, riveduto e corretto dal ministro Severino rispetto al ddl varato dal suo predecessore Angelino Alfano, va in onda da giorni una strana manfrina. Alla Camera, prima in Commissione e poi in aula, i partiti della "strana maggioranza" discutono e si accapigliano sulle questioni più diverse. Alcune anche interessanti (l'incandidabilità dei condannati per delitti non colposi) altre quasi irrilevanti (la white list delle imprese virtuose depositate presso le Prefetture). Ma al di là delle schermaglie di superficie, su un tema di fondo tutti sembrano d'accordo: la riforma del reato di concussione, che anche nel testo corretto dalla mediazione del Guardasigilli, di fatto esce dal nostro ordinamento. L'articolo 317 del codice penale viene riscritto, per volontà condivisa del centrodestra e del centrosinistra, che si appellano a una bugia: "Ce lo chiedono l'Ocse e l'Europa". La verità, come ha spiegato più volte il direttore del Servizio studi Davide Bonucci, è che "l'Ocse non ha mai chiesto all'Italia di eliminare la concussione". Poco importa. La "riforma" va fatta. Il Pdl lo esige, il Pd lo tollera. Il testo attuale prevede una pena fino a 12 anni per chiunque, abusando della propria posizione di pubblico ufficiale, induce o costringe un altro soggetto a fornire denaro o altri vantaggi per sé o per un terzo. Il nuovo testo spacchetta questo reato, e lo riconfigura in due reati diversi: la concussione "per costrizione" (per la quale la pena massima resta di 12 anni ma la minima sale da 4 a 6) e la "indebita induzione" (per la quale la pena si riduce da un minimo di 3 a un massimo di 8 anni). L'impatto di questa modifica è devastante. Riduce ulteriormente i tempi della prescrizione, già pesantemente abbattuti dalle leggi ad personam (come la ex Cirielli) imposte al Parlamento da Berlusconi per fuggire dai suoi processi. Questa sì, una prassi per la quale l'Europa ci ha più volte accusato. Di Pietro, con una forzatura storica, parla di "un colpo di spugna" simile a quello tentato dal Cavaliere nel '94. L'ex pm esagera. Ma l'effetto di questa riforma, sui procedimenti in corso, rischia comunque di essere pesantissimo. Sul "padre di tutti i processi", innanzitutto: il Ruby-gate, che a Milano vede coinvolto proprio Berlusconi. Reato di sostituzione minorile. E reato di concussione per induzione, per la famosa telefonata alla Questura, in cui l'allora premier chiese il rilascio della ragazza perché "nipote di Mubarak". Con la riforma che potrebbe passare entro l'estate, questo processo rischierebbe di saltare: lo paventano gli stessi Pm di Milano. Ma c'è un altro processo che, con questa legge, finirebbe al macero: quello che riguarda Filippo Penati, accusato di concussione per le aree ex Falck. Con la riformulazione del reato, anche l'ex coordinatore della segreteria di Bersani sarebbe salvo: l'ha detto ieri al "Sole 24 Ore" il pm di Monza, subito dopo aver emesso il provvedimento di chiusura indagini nei confronti dell'ex presidente della provincia di Milano. Se arriva la riforma, il reato addebitato a Penati risulterà estinto a fine 2012: "E io chiudo la baracca", è la conclusione di Walter Mapelli. Ma questo allarme non fa notizia. Nessuno si scandalizza. Nessuno, in Parlamento, si interroga sugli effetti pratici di questa riscrittura del codice. Alla vigilia della probabile fiducia che il governo porrà la settimana prossima, Pdl e Pd litigano su tutto, ma concordano sul via libera al testo votato in Commissione (quello che elimina, appunto, l'attuale concussione per induzione). Due indizi non fanno una prova. Ma ce n'è abbastanza per chiedersi se questa riforma, per com'è formulata, sia davvero giusta e opportuna. Solo in quest'ultima legislatura, i parlamentari indagati e/o condannati per corruzione, concussione, truffa e abusi d'ufficio sono stati 90, di cui 59 del Pdl, 13 del Pd e 8 dell'Udc. Nello stesso periodo, gli amministratori locali coinvolti in inchieste giudiziarie per gli stessi reati sono stati circa 400, di cui 110 del Pd e quasi il triplo del Pdl. La nuova norma impatta su tutti i processi in corso per concussione, che sono quasi un terzo dei 90 nei quali sono coinvolti politici nazionali e più della metà degli oltre 400 in cui sono imputati i politici locali. Se questa è la realtà dei fatti, si giustifica una riserva mentale: evidentemente forse questa riforma conviene a molti. Ma proprio questo è il punto. La stagione delle "guarentigie" improprie, a vantaggio di questo o quel potente, è finita per sempre. Se ci sono accordi da fare, avvengano almeno alla luce del sole, perché i cittadini-elettori li possano conoscere e valutare. La giustizia è un nervo scoperto

della nostra democrazia. Non può più essere merce di scambio. Qualunque "patto segreto", su questo terreno, sarebbe scellerato.

L'Anpi ricorda le vittime del nazifascismo con una festa che guarda all'attualità

Donatella Alfonso

"La memoria batte nel cuore del futuro". Non è solo lo slogan che accompagna la terza festa nazionale dell'Anpi 1, organizza dall'Associazione nazionale partigiani dal 14 al 17 giugno a Marzabotto, dove i tedeschi il 5 ottobre del 1944 uccisero 770 civili. Ma anche un modo per raccogliere sempre più giovani - e non è un caso che siano migliaia i ragazzi e le ragazze iscritti negli ultimi anni a sempre nuove sezioni territoriali - intorno ai valori dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione. "Cioè i veri capisaldi della democrazia e del suo futuro", come ha sottolineato a Roma, presentando il programma, il presidente nazionale Anpi Carlo Smuraglia. Mentre il programma prevede quattro giorni di dibattiti, lezioni, spettacoli - tra cui un concerto dei Modena City Ramblers - il segnale forte vuole essere anche quello della solidarietà, visto che ci si trova in territorio emiliano: tra gli invitati, anche i sindaci di Novi e di Cento, devastati dal terremoto 2, a cui l'Anpi donerà parte dei fondi raccolti durante la festa. Più che testimonianza e ricordo, politica vera: quella che i partiti sembrano fare poco o nulla, e che spiega la grande attenzione - da parte dei giovani e non solo dei vecchi partigiani - verso l'Anpi. I temi su cui si concentreranno i dibattiti sono la richiesta di verità e giustizia per le stragi naziste, il diffondersi dei neofascismi in Europa, il destino delle donne islamiche dopo la primavera araba (non così positivo come ci si augurava durante le rivolte, come ha sottolineato Smuraglia presentando il dibattito che include giornaliste, studiose, blogger e attiviste, da Farian Sabahi a Francesca Cafèrri, da Leena Ben Mhenni a Aya Homsì) e, infine, la cultura della legalità contro la mafia (tra gli altri parteciperanno Armando Spataro, Nando dalla Chiesa, Benedetta Tobagi). "Il tema della giustizia alle vittime - spiega il presidente dell'Anpi - resta la nostra principale preoccupazione. Basti pensare che il prossimo 15 giugno si svolgerà a Roma l'udienza preliminare per la strage di Cefalonia. Un ritardo inaccettabile che l'Anpi farà presente al governo italiano". Ci sarà spazio anche per parlare di legge elettorale e "voglie" di presidenzialismo - che Smuraglia boccia, come ogni altra suggestione dirigistica che tolga peso alla figura attuale del presidente della Repubblica - nonché di respingere ancora una volta ogni proposta di accorpamento in un'unica ricorrenza le date del 25 aprile e 2 giugno, come vorrebbe il Pdl. Ma è vero che la crisi economica è uno dei grandi temi e dei rischi da non sottovalutare: e rafforzare la memoria è necessario. Perché "fu la crisi economica e sociale a portare alle grandi dittature dei primi del Novecento. I rigurgiti neonazisti in Grecia, e quello che sta accadendo in Ungheria in questi anni, sono un campanello d'allarme da non sottovalutare". Anche se la festa è dedicata a tutte le vittime delle stragi nazifasciste (inaugurazione alle 16.30 di giovedì 14 nella sala consiliare del comune di Marzabotto), si parlerà quindi più di attualità che di storia. A partire dalla "normalità" della Resistenza. Quella da cui - insistono i promotori - far ripartire il futuro.

Corsera – 8.6.12

I ribaltonisti di memoria corta - Massimo Franco

In un'Italia con la memoria corta, selettiva e un po' furbesca, il ricordo del baratro finanziario sul quale il Paese era affacciato nel novembre dello scorso anno si è già sbiadito. E le difficoltà e i limiti che il governo tecnico di Mario Monti sta incontrando e mostrando tendono a diventare una sorta di schermo dietro il quale nascondere il passato recente. Ci si dimentica che la maggioranza anomala formatasi allora non è la causa ma la conseguenza del fallimento della coalizione di centrodestra; e che la decisione di dare vita ad un esperimento difficile, richiestoci dall'Europa come polizza di assicurazione a nostro favore, fu sofferta e insieme inevitabile. I partiti la accettarono, e la sostennero con senso di responsabilità, perché nessuno era in grado di offrire un'alternativa di stabilità; e perché il voto anticipato avrebbe probabilmente inferto un colpo definitivo alla credibilità italiana sia rispetto agli alleati europei che ai mercati finanziari. Il fatto che le sorti della moneta unica siano incerte come mai è accaduto in questi anni non capovolge né smentisce il punto di partenza. E tende a presentare come pericolose scorciatoie le tentazioni di elezioni a ottobre, spuntate in spezzoni del Pdl e del Pd e non smentite finora con sufficiente convinzione dai rispettivi leader. Non scorciatoie verso la stabilità, ma verso una nuova stagione di incertezza. L'aspetto più inquietante è che affiorano mentre ci si avvicina alla riunione del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno prossimi: quella che dovrà definire il futuro dell'euro, e nel nostro piccolo anche il ruolo che l'Italia di Monti è riuscita faticosamente a recuperare presso le altre cancellerie occidentali e la Casa Bianca. Approdare all'appuntamento avendo alle spalle una maggioranza che neppure finge più di voler sostenere il presidente del Consiglio fino al 2013, sarebbe un'autorete. Ma in gioco non c'è soltanto una questione di immagine e di proiezione internazionale. Viene da chiedersi quale tipo di Parlamento emergerebbe da una consultazione ravvicinata e traumatica. È difficile non vedere che si arriverebbe alle urne per la rinuncia soprattutto dei partiti maggiori ad assumersi fino in fondo la responsabilità di alcune riforme definite ineludibili proprio da loro. Non solo. Una delle ragioni per le quali si asseconderebbe la deriva elettorale, si dice sotto voce, è quella di impedire che si gonfi la bolla dei partiti estremisti. La miopia di un argomento del genere, tuttavia, è evidente. Certificare un'interruzione della legislatura in una fase cruciale della vita economica e istituzionale aggiungerebbe fallimento a fallimento. E travolgerebbe l'argine che comunque Monti ha eretto intorno ai conti pubblici italiani. Il pesante declassamento di ieri della Spagna è un monito: il governo di Madrid è stato appena legittimato da un voto popolare. Attenzione, dunque, a non trasformare il vuoto politico di oggi in una voragine, che chiunque potrebbe sfruttare nel modo più imprevedibile. Nessuno può pensare di sottrarsi a un compito duro che richiede pazienza, umiltà e produce impopolarità. Vale per Monti, per i suoi ministri; e ancora di più per i partiti che lo sostengono.

Perché le nomine all'Agcom non rispettano la legge – Milena Gabanelli

Più delle parole contano i fatti. E i fatti dimostrano ogni giorno che i vertici di questa classe politica sono da archiviare, perché perseverano nel prendere decisioni contrarie all'interesse generale. Mercoledì il Parlamento ha scelto i nuovi commissari per l'Agcom. La legge richiede indipendenza e riconosciuta competenza nel settore, poiché senza indipendenza la competenza può essere utilizzata per favorire una parte contro l'altra, e senza competenza l'indipendenza è inutile e fonte di decisioni casuali. Da mercoledì un settore strategico per il nostro futuro come quello delle comunicazioni è nelle mani di Decina, Martusciello, Posteraro e Preto. L'indipendenza di Martusciello è dubbia, considerata la sua storia di ex dipendente Mediaset ed ex deputato Forza Italia, mentre la sua incompetenza specifica nel settore delle comunicazioni (sia sulle questioni tecniche che in quelle di prodotto) è pressoché certa. Idem per Preto (Pdl) e Posteraro (Udc). Decina (indicato dal Pd), pur essendo competente, è stato consigliere di amministrazione di Telecom Italia ed è, con le aziende di sua proprietà, consulente di moltissimi operatori soggetti alla vigilanza dell'Agcom. In sostanza 4 nomine che violano i requisiti di legge, e che danno vita ad un Consiglio pure squilibrato. È infatti ragionevole attendersi che su tutti i temi di interesse per Mediaset (la gara delle frequenze, le nuove regole sul diritto d'autore, il destino della rete Telecom) i commissari espressi dal Pdl abbiano un punto di vista favorevole all'azienda da cui proviene il commissario Martusciello. Quindi la maggioranza sarà saldamente nelle mani del commissario Posteraro scelto dall'Udc, indipendentemente dall'opinione del presidente (che deve ancora essere indicato dal Premier Monti) e del commissario indicato dal Pd. In sostanza il commissario Posteraro, con competenze limitate o assenti, deciderà sul futuro delle comunicazioni italiane. E questo dipenderà da dove si posizionerà Casini. Poteva andare diversamente se il Pd, dopo aver sbraitato per mesi su competenza e curricula, avesse indicato e preteso due tecnici autorevoli, indipendenti e competenti. Avremmo ora la garanzia di affrontare nel merito ogni singola questione, e con un importante ruolo "super partes" del Presidente in caso di parità tra i membri di nomina parlamentare. Purtroppo non sarà così e ce ne accorgeremo molto presto. Alla fine di agosto scadono i 120 giorni che il Decreto Fiscale del Governo Monti ha concesso ad Agcom e Ministero dello Sviluppo Economico per definire il destino delle frequenze da assegnare agli operatori televisivi. Meno di tre mesi per decidere: 1) come riorganizzare i 6 "multiplex" televisivi previsti dal "beauty-contest"; 2) per quanto tempo e con quali diritti d'uso assegnarle; 3) se assegnarle solo alle televisioni o anche agli operatori mobili, e infine come organizzare l'asta, cioè quanto farsi pagare. Dopodiché la mano passa al Ministero dello Sviluppo Economico per la gestione della gara. Decisioni urgenti e che condizioneranno pesantemente il panorama televisivo italiano. In che modo? L'Autorità potrebbe decidere di destinare le frequenze a nuovi operatori televisivi e non consentire la partecipazione alla gara di Rai e Mediaset. Potrebbe anche decidere di cederne una parte a Tim, Vodafone, Wind e La3, che sarebbero certamente disposti a pagare cifre molto alte a fronte di un aumento del traffico e della qualità del servizio per i propri clienti. L'Agcom potrebbe, infine, decidere di utilizzare una parte dello spettro per soddisfare le legittime richieste di Centro Europa 7 e delle emittenti locali, o per tentare di porre rimedio alla disastrosa ricezione del digitale terrestre Rai che affligge centinaia di migliaia di abbonati del servizio pubblico. Ma la maggioranza dei commissari potrebbe invece decidere di consentire la partecipazione alla gara di Rai, Mediaset e La7, ma non quella di Tim e Vodafone. La mancata partecipazione degli operatori di telefonia mobile ridurrebbe di molto il possibile incasso dello Stato. Ci sarebbe così meno competizione nell'asta e verrebbero a mancare gli operatori più ricchi. A questo punto l'Agcom sarebbe giustificata a suggerire al Ministero basi d'asta molto basse. Mediaset potrebbe dire "Visto? Le frequenze non le vuole nessuno", e comperarle per un tozzo di pane. Una bella beffa per tutti coloro che si sono battuti per evitare che le frequenze venissero assegnate gratuitamente. L'azienda di Cologno invece potrebbe utilizzare quei canali e, fra qualche anno, in presenza di una forte pressione europea per liberare lo spettro dalle trasmissioni televisive a favore della telefonia mobile, potrebbe pretendere un congruo rimborso economico o il diritto di poterle utilizzare per la banda larga e fare concorrenza a Tim, Wind, Vodafone e La3, che l'anno scorso hanno speso più di un miliardo di euro a testa per assicurarsi frequenze analoghe. Come si può capire, due soluzioni dagli effetti economici diametralmente opposti per Mediaset e per i cittadini italiani. Bersani e il suo Pd hanno affidato la "golden share" su questa decisione nelle mani di una persona che, certamente, non ha mai sentito parlare di frequenze, "multiplex" e banda larga mobile. A breve vedrà la luce una nuova autorità, importantissima e decisiva, quella dei trasporti, che vuol dire Cai, Ferrovie, Alta Velocità, tassisti, trasporti urbani. Qui i regolamenti devono essere ancora definiti. Ci aspettiamo che Monti stabilisca regole e requisiti più stringenti, che renda tutto il procedimento trasparente e garantisca un collegio realmente super partes. Per allinearsi con la parte più civile dell'Europa, più che ai cacciatori di teste, si potrebbe pensare ad un concorso europeo. Quello che non vorremmo vedere è un esperto in telecomunicazioni, o un transfuga dall'autorità per i contratti pubblici, decidere per esempio sulle regole di competizione fra Italo e Frecciarossa.

L'attentatore «taciturno» con lo yacht e quel contenzioso da 300 mila euro

Alfio Sciacca

BRINDISI – C'è ancora qualcosa che non torna. C'è ancora un pezzo di verità da scoprire e probabilmente dei complici da individuare e magari arrestare. Nonostante i toni (in alcuni casi fuori luogo) di qualche alto magistrato che in conferenza stampa confonde l'esigenza di capire con una sorta di gioco di società nel quale vince chi trova le parole ad effetto per non rispondere ai giornalisti, questa resta ancora una brutta storia. Anche dopo l'arresto del presunto esecutore materiale dell'attentato alla scuola "Morvillo". E non solo perché c'è una ragazza di 16 anni che non sarà mai più restituita all'affetto dei suoi cari ma anche perché non si è ancora capito quale sia l'innescò che porta una persona, ritenuta da tutti «tranquillo seppur un po' taciturno», a trasformarsi in un potenziale stragista. L'INCOGNITA DEL MOVENTE - Dunque anche di fronte alla confessione dell'uomo che ha materialmente ucciso la povera Melissa Bassi troppe cose restano incomprensibili. A cominciare, appunto, dal movente. Perché lo ha fatto? «Ha detto di avercela col mondo intero» è stata la risposta del procuratore antimafia di Lecce Cataldo Motta. Spiegazione che non convince nessuno, a cominciare dagli inquirenti tanto da confessare che «su questo fronte le indagini sono ancora alle battute iniziali». Se questo è vero è altrettanto vero che potrebbe non trattarsi di "semplice follia" ma di qualcosa di diverso. Durante l'interrogatorio Giovanni Vantaggiato ha negato moventi specifici ma ha anche farfugliato frasi incomprensibili

del tipo «c'è la crisi, il denaro». Dettagli che, a giudizio degli inquirenti, potrebbero aprire squarci interessanti per comprendere fino in fondo cosa lo abbia spinto a prendere di mira la scuola Morvillo. UN CREDITO DA 300 MILA EURO - E qui si torna alle ipotesi che circolano da giorni e portano a un probabile contrasto col preside della scuola oppure ad un lungo contenzioso con la giustizia per il recupero di un credito di 300 mila euro relativo ad una fornitura di carburante. Su questo versante resta tutta da esplorare la vicenda del commerciante che aveva accumulato il debito nei confronti di Vantaggiato e che nel corso degli ultimi quattro anni è rimasto vittima di due misteriosi attentati. Da quel che si è potuto capire il presunto attentatore di Brindisi è molto attaccato al denaro e negli anni ha costruito una fortuna, tanto da avere persino uno yacht di proprietà ormeggiato a Porto Cesareo. La lucida follia si potrebbe dunque sposare con l'avidità che lo avrebbe portato a ribellarsi a quello che riteneva un torto da parte della giustizia. L'ipotesi stranissima alla quale stanno lavorando gli inquirenti e che l'obiettivo fosse il Palazzo di Giustizia, simbolo di quella che riteneva un'istanza di giustizia negata. Ma essendo difficile piazzare lì l'esplosivo avrebbe ripiegato sulla scuola poco distante, tra l'altro intitola a due martiri della giustizia come Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. EVENTUALI COMPLICI - È poi credibile che abbia fatto tutto da solo? Gli inquirenti lo hanno individuato seguendo gli spostamenti di due auto che erano nella sua disponibilità. È vero che potrebbe averle guidate solo lui in momenti differenti com'è possibile che sulla scena dell'attentato sia entrata una seconda persona. Del resto se è plausibile che abbia preparato l'esplosivo difficile immaginare che possa averlo anche trasportato da solo. Alcune intercettazioni hanno inoltre svelato che la moglie di Vantaggiato sapeva o aveva capito qualcosa, resta da accertare se lo abbia anche coperto aiutandolo a tentare di farla franca. In ogni caso gli inquirenti sono portati logicamente ad ipotizzare che ci siano dei complici, all'interno o fuori dal contesto familiare. Individuarli è il prossimo obiettivo che vogliono raggiungere.

Europa – 8.6.12

Quello che non abbiamo - Mario Barbi

Il dibattito nel Pd è all'altezza dei problemi del paese? E gli italiani avvertono una sintonia tra ciò che li assilla e questo dibattito? Non mi sento di rispondere positivamente né alla prima né alla seconda domanda. Non perché nel Pd manchi l'attenzione alle domande economiche e alle ansie sociali del paese né perché sia inconsapevole dell'affanno ormai insostenibile in cui versano gli istituti democratici e il sistema costituzionale (legge elettorale, forma di governo e divisione dei poteri). No, tutte queste cose nel Pd ci sono, come c'è l'orizzonte europeo da cui dipende ormai quasi tutto ciò che riguarda la nostra vita quotidiana e le condizioni di vita future. Tutto questo c'è, ma è come se non avesse né contorni né colori. Trovo il Pd introverso, contraddittorio e sfuggente nel modo di porsi rispetto al doppio asse che qualifica oggi una forza politica agli occhi del paese: l'organizzazione della democrazia e la proposta di governo. La legislatura è alle ultime battute e ancora si sente dire che il Pd dovrà preparare una proposta di governo per affrontare la situazione drammatica in cui ci troviamo. Ma cosa aspetta a definirla? E come pensa di definirla? Con mediazioni di vertice o con primarie aperte di coalizione e di programma? Al momento, il travaglio programmatico di tre assemblee nazionali ha generato una raccolta di documenti settoriali ("l'Italia di domani") con proposte non sempre coerenti tra loro, sempre costose e certamente incompatibili con gli impegni europei già sottoscritti del pareggio di bilancio e della riduzione graduale del debito di tre punti di pil all'anno per i prossimi venti anni. Mi sarei aspettato, mi aspetterei che il Pd, anziché acconciarsi alla convivenza di posizioni divergenti esposte con tenace impermeabilità dal vice-segretario e dal responsabile economia del partito, si interrogasse davvero su una domanda che facciamo fatica a porci e alla quale abbiamo paura di rispondere, ma che è decisiva: il piano di rientro graduale del debito pubblico in un quadro di costante rigore di bilancio (messo in grassetto nel fiscal compact) è davvero quello che serve all'Italia? Quegli impegni non sono forse troppo e troppo poco? Troppo per la rigidità dei vincoli che ci impongono e per la irrealistica durata in cui immaginano di imbracare i ben più eterogenei casi della vita e della storia? E troppo poco perché l'Italia non dovrebbe forse fare di più e più in fretta per alleggerirsi innanzitutto della zavorra del debito? Ma se fosse così, che cosa dovremmo pensare del tecno-governo del presidente? Certo, non potremmo non interrogarci sull'esito "imprevisto" del salva-Italia (più tasse e meno entrate) e non potremmo non chiederci se la "timidezza" di Monti nel negoziato europeo sia il modo migliore di fare gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Ma come potremmo farlo, come pure è stato ventilato, se non siamo pronti a proporre agli italiani un'altra ricetta e un'altra strada? Dovremmo interrogarci su noi stessi e su quello che abbiamo fatto negli ultimi tre anni. Il Pd, sbagliando, non ha forse fatto di tutto per non andare alle elezioni nel momento della crisi del vecchio governo e della vecchia maggioranza? E ora? Contrordine, compagni? Con quale convinzione e credibilità potrebbe accelerare verso le elezioni? Per i sondaggi relativamente favorevoli? Attenti ai sondaggi! E poi governare per fare cosa? Governare con chi? Invece di lavorare per la coalizione necessaria e possibile e indire le primarie per formarne il campo, si conduce e si subisce un dibattito lunare e postsovietico su "liste civiche" da affiancare a un partitosole del quale la società non riconosce più la luce e privo della forza di gravità intorno a cui fare ruotare dei satelliti. A me piacerebbe che si alzasse qualcuno e dicesse: "Mi voglio candidare a guidare il centrosinistra e a vincere le elezioni per portare l'Italia fuori dalla palude. Prometto quattro cose: ridurrò in modo significativo lo stock del debito con misure straordinarie; abbasserò contestualmente la tassazione ordinaria perché la pressione fiscale è ormai insostenibile; porterò la spesa pubblica sul pil, al netto degli interessi, al quaranta per cento; farò di tutto per salvare l'euro e realizzare l'Unione politica, ma dirò ai partner europei che siccome voglio salvare l'euro sono anche disposto a lasciarlo se l'Europa continuerà a stare ferma". Sarebbe un programma di destra o di sinistra? Io penso che sarebbe il programma dell'alternativa. È a questo che servirebbero le primarie di coalizione aperte a più candidati e a tutte le forze politiche e movimenti che sono disposti a riconoscersi in alcuni principi di fondo e che si impegnano a rispettare il programma del leader vincente. Primarie come movimento di popolo per rivitalizzare la democrazia, coinvolgere i cittadini e allontanarli dalla protesta dando loro il potere di decidere. Invece, il Pd, nato e pensato per fare questo, tracchetta, vuole cose diverse ed incompatibili tra loro. E non vuole affrontare i nodi perché mette la sua unità (finta) al di sopra dei problemi del paese. È questo che ci allontana dagli italiani. È in questo vuoto tecno-politico che cresce

l'astensione e la protesta. È il tatticismo, e l'auto-referenzialità, che ci allontanano dai nostri concittadini. Grazie anche al protagonismo emergente di "giovani" professionisti, affiancati agli evergreen di sempre, tutti intenti a discutere di "progressisti" e "moderati", a scrutare l'avvento di salvifici orizzonti dal Pse e sfiniti dalle fatiche di Sisifo della ricostruzione di un sistemadi- partiti anacronistico intorno ad un partito-di-sistema (il Pd) che, dopo avere coltivato per tre anni la chimera proporzionalista e alimentato la metastasi di un trasformismo parlamentare (Terzo polo) senza consistenza nel paese, ha scoperto con le ultime amministrative di avere preso una cantonata. Quindi marcia indietro, come se niente fosse? Senza pagare pegno? No, non si può. In questo rischiamo di essere speculari al Pdl che, dopo essersi lasciato guidare dal criterio unico della convenienza momentanea per la legge elettorale e le riforme costituzionali, scopre d'incanto che all'Italia serve il semipresidenzialismo. Con quale credibilità? Me lo chiedo da presidenzialista, maggioritario e bipolarista convinto e non pentito. Ci sarebbe molto da rivedere. Ci sarà molto da rivedere per stabilire un rapporto con il paese. Purtroppo il Pd non sembra in grado di concepirsi come mezzo e non come fine. Almeno nella sua parte prevalente e nel suo gruppo di vertice. Vertice che è anche disposto a transigere sui mezzi (come le primarie) pur di perseguire il fine del partito. È questo che rende inattuale, stucchevole e velleitario il programma di conquista del partito (non importa con quali mezzi) di cui si parla in questi giorni dei giovani vecchissimi neo-socialisti, debitori di Togliatti, che stanno dando un contributo inestimabile ad allontanare il Pd dalle proprie ragioni costitutive e dalle forze più vive e dinamiche del paese.

L'Unità - 8.6.12

Piano Bersani: premierhip, primarie, riformisti – Simone Collini

La proposta di un patto dei riformisti per la ricostruzione del Paese, un appello a forze moderate, movimenti, associazioni, personalità del mondo della cultura e dell'impresa a scrivere insieme l'agenda con cui andare alle elezioni del 2013. Ma questo, nell'intervento con cui oggi Pier Luigi Bersani aprirà la Direzione del Pd, arriverà dopo un ragionamento sul ruolo dell'Europa nella gestione della crisi, dopo aver ribadito la lealtà nei confronti del governo Monti, che deve però approvare subito le misure necessarie a far ripartire l'economia italiana, dopo aver risposto ad Angelino Alfano sulla possibilità di approvare entro i prossimi venti giorni una nuova legge elettorale. E in coda a tutto questo, e dopo aver anche ricordato che il Pd è «il perno» di ogni possibile alleanza di governo, arriverà la candidatura alla premierhip, compresa l'apertura all'ipotesi di primarie aperte nel caso (auspicato) ci siano altri contendenti. LEGGE ELETTORALE, SFIDA AL PDL - L'appuntamento di oggi, racconta chi ha letto l'intervento con cui il segretario aprirà il confronto col resto del gruppo dirigente del Pd, segnerà un importante punto di svolta. Perché Bersani lancerà un appello «largo» a forze progressiste ma anche moderate, a partiti ma anche associazioni, affinché stringano con i Democratici un «patto per la ricostruzione» che avrà come data di inizio la primavera 2013 e che dovrà poi essere mantenuto per l'intera prossima legislatura («che dovrà essere costituente»). Ma anche perché - al di là dei ragionamenti sull'emergenza economica e su ciò che l'Europa e il nostro governo dovrebbero fare per superarla - Bersani chiederà ai vertici del suo partito un mandato forte a verificare la possibilità di approvare entro le prossime tre settimane una nuova legge elettorale. Il leader dei Democratici vuole rispondere ad Alfano, che ha proposto «un accordo» per superare il Porcellum «entro il terzo venerdì dalla Direzione del Pd». Bersani sottolineerà che ogni confronto dovrà avvenire in Parlamento, che il Pd è per il doppio turno di collegio ma è disponibile a discutere altri modelli di voto, purché siano fissati precisi paletti: che sia assicurata agli elettori la facoltà di scegliere i parlamentari e che sia garantita la governabilità. Ma la sfida al Pdl sarà duplice, perché da troppo tempo vanno in scena veti, tatticismi, diversivi: è il caso della proposta di approvare una riforma istituzionale che introduca il semipresidenzialismo, a cui far seguire poi una riforma elettorale che porti al doppio turno. Per Bersani non si può però cambiare forma di governo attraverso un emendamento, non ci sono le condizioni per modificare una ventina di articoli della Costituzione in pochi mesi. Se nei giorni scorsi un gruppetto di senatori Pd (Marco Follini, Giorgio Tonini, Enrico Morando, Umberto Ranieri) aveva proposto di confrontarsi con la proposta di Berlusconi, Bersani oggi chiederà ai vertici del partito un pronunciamento che ponga fine a una simile discussione prima ancora che il dibattito in Aula entri nel vivo. Se superare il Porcellum è d'obbligo, sarebbe però per Bersani un errore impegnare il Parlamento in un dibattito che non approderebbe a niente (mentre una riforma in chiave semipresidenzialista potrebbe essere affrontata con profitto nella prossima legislatura) e che distoglierebbe l'attenzione dai problemi reali. L'Italia è tutt'altro che uscita dalla crisi, e sarà soprattutto su questo che il leader del Pd insisterà nell'intervento con cui oggi aprirà i lavori della Direzione. IL RUOLO DELL'EUROPA E MONTI - Il ragionamento partirà dal ruolo che può e deve avere l'Europa nella gestione della crisi e si concentrerà sulle proposte avanzate dai progressisti europei (dagli Eurobond alla tassazione sulle transazioni finanziarie), sulla necessità di prendere decisioni vincolanti al vertice di Bruxelles di fine mese e su ciò che il nostro governo può fare per lavorare insieme agli altri partner e convincere chi, come la Germania, ancora mostra resistenze a correggere la rotta. Allo stesso Monti oggi Bersani chiederà di accelerare sulle misure necessarie a far ripartire l'economia italiana (politiche industriali ma anche deroghe al patto di stabilità interna con i Comuni) e di fare bene attenzione a non prendere decisioni che rischierebbero di favorire anziché contrastare la recessione (l'ipotesi di un aumento dell'Iva non viene affatto visto di buon occhio dal leader del Pd, che teme un ulteriore calo dei consumi se in autunno dovesse essere adottata una simile misura). Al governo guidato da Monti, però, Bersani ribadirà l'assoluta lealtà del Pd. Perché con Monti ha siglato un «patto» a cui non intende venir meno. Ma anche perché nei prossimi mesi, con i rischi che corre l'Euro e quel che sta attraversando l'Unione, in primis con i casi della Grecia e della Spagna, l'Italia ha bisogno di «stabilità» e sarebbe un grave errore «accendere altri fuochi».